

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it



Anno 23 Numero 4
luglio-agosto 2021

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Il segreto
per rendere le
persone più buone
è friggerle



UNA NUOVA IDEA DI RIEDUCAZIONE?

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

► Editoriale

- 1 Il fatto è che del Volontariato viene riconosciuta la “bontà”, non la competenza**
di Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

► Parliamone

- 2 Che cosa succede quando subisci un atto di violenza? E quando invece ne sei l'autore?** A cura della redazione di Ristretti Orizzonti
- 18 Scuola Estiva volontaria presso la Casa Circondariale di Trento**
di Silvia Larcheri e Cristina Botter, insegnanti in carcere



► Carcere: salviamo gli affetti

- 21 L'attesa deve essere anche speranza**
A cura della redazione di Ristretti Orizzonti
- 23 “Non sono arrabbiata, sono delusa”**
di Sade Ramirez, figlia di Roberto Cobertera, condannato all'ergastolo

► Carcere e scuole: educazione alla legalità

- 25 Avrei voluto fare un progetto come quello che fanno gli studenti incontrandoci**
di Leonard Gjini
- 26 “Qui si cresce divisi in due, i figli dei mafiosi e i figli delle istituzioni”**
A cura della redazione di Ristretti Orizzonti
- 35 Arrivare in Calabria con le nostre storie è tutta un'altra cosa**
di Giuliano Napoli



37 Progetto: “A scuola di libertà – Carcere e scuole: educazione alla legalità”, Concorso di scrittura anno scolastico 2020 – 2021

37 Non so se io sarei capace di perdonare
di Martina Morandin, classe 4^B Istituto P. Scalcerle, Padova

38 La sensazione che quello che hai dentro sia stato risucchiato in un buco nero
di Annamaria Biasin, classe 4^B Istituto Pietro Scalcerle, Padova

39 Le parole fanno male
di Daisy Matterazzo, classe 3^A, Scuola media Falconetto

41 Ho incontrato Fiammetta Borsellino, lei non ha lasciato spazio al rancore e alla vendetta
di Mohamed Moulakhnif, classe 3^C, Scuola media Falconetto



► InFormaMinore

- 42 Di passo in passo, un equilibrio in costante mutamento**
di Mariasole Berton, Assistente Sociale e socia dell'associazione Lunghi Cammini

► Ristretti Parma

- 45 Una pena che rischia di essere cieca e incostituzionale vendetta**
di Carla Chiappini, Coordinatrice della redazione di Ristretti in Alta Sicurezza a Parma
Per Domenico Papalia
di Carla Chiappini

► Attenti ai libri

- 46 “Il direttore” e il suo fiducioso pessimismo**
di Claudio Conte, carcere di Parma



Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fahd Bouichou, Rovert Cobertera, Carlo Di Ruocco, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Leonard Gjini, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Dragan Miladinovic, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia
Responsabili della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Giuseppe Catarisano, Carmelo Sgrò, Domenico Stanganelli, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Giordano Tomada, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 8 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

“Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevi assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola “ergastolo”. Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo “ristretto” grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**

**Progetto: A scuola di libertà. Scuole e carcere – Educazione alla legalità
Anno Scolastico 2020-2021**

In collaborazione con: Comune di Padova, Casa di reclusione di Padova,
Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia



**DI ORNELLA FAVERO, PRESIDENTE DELLA CONFERENZA
NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA E
DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI**

Il fatto è che del Volontariato viene riconosciuta la “bontà”, non la competenza

Mi colpisce l'assenza del Volontariato e di tutto il Terzo Settore dalla nuova Commissione per l'Innovazione del sistema penitenziario, di recente istituita dalla Ministra della Giustizia, tanto più oggi che il Codice del Terzo Settore parla abbastanza chiaro in materia e mette sullo stesso piano la Pubblica Amministrazione e il Terzo Settore stesso, pur nella diversità dei ruoli, ovviamente.

Il fatto è che la competenza del Volontariato non viene quasi mai riconosciuta. E invece non credo di essere poco realista se dico che oggi c'è una parte consistente di Volontariato che ha notevoli competenze e che se le forma in un continuo processo di crescita, che poi permette di far crescere anche la qualità delle proposte di attività nelle carceri e sul territorio. Basta guardare la formazione organizzata dalla nostra Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia nel progetto “A scuola di libertà”, che è di altissimo livello culturale, una formazione che ha saputo coinvolgere migliaia di studenti di tutta Italia, insegnanti, volontari, operatori della Giustizia, personalità del mondo della cultura, in un confronto complesso con vittime, figli di persone detenute, detenuti, persone che hanno finito di scontare la pena, con la forza delle testimonianze, ma anche dello studio e dell'approfondimento.

Il Volontariato nell'ambito della Giustizia è tra i pochi soggetti in grado di fare proposte innovative di formazione congiunta, portando la ricchezza della sua esperienza (perché una formazione “di settore” senza confronto tra diverse categorie non serve a nulla!). È in grado di proporre iniziative “strutturali” e non progetti spot nell'ambito dell'informazione e della comunicazione su questi temi, basta guardare i Festival della Comunicazione sulle pene e sul carcere organizzati in questi anni dentro e fuori dalle carceri. E ancora, chi potrebbe portare più efficacemente, a proposito di vita detentiva, il punto di vista di quei detenuti, ai quali

a tutt'oggi non viene riconosciuta nessuna forma di rappresentanza elettiva?

Il Volontariato e il Terzo Settore hanno il coraggio e le conoscenze per non essere “astratti” nelle loro proposte e per sperimentare e condividere strade nuove. E riescono in molte carceri, e oggi anche nell'area penale esterna, a rendere “nuova” e interessante una parola sempre considerata vecchia e fuori moda come rieducazione.

Ma visto che, lo ripeto, la nostra competenza non è riconosciuta, voglio far parlare, a partire dall'articolo 55 del Codice del Terzo Settore, persone che sostengono le stesse idee che sosteniamo noi, ma lo fanno con i titoli “giusti” per farlo, nell'attesa e con la speranza di essere anche noi volontari “accreditati a parlare” in prima persona nei luoghi dove si decidono questioni importanti come “l'innovazione del Sistema penitenziario”:

Scrivo **Laura Formenti**, una delle più importanti formatrici nell'ambito della pedagogia e della educazione degli adulti: “*I metodi biografici ed etnografici, la ricerca partecipativa, gli approcci riflessivi e trasformativi, nonostante il successo crescente, ancora si scontrano con un mondo dell'educazione e della ricerca che parte da ben altri presupposti: quelli dell'astrazione, della separazione tra il personale e il professionale, della neutralità del ricercatore rispetto ai suoi oggetti e contesti di ricerca, della “purezza” e oggettività del dato rispetto all'irrompere caotico del vivere incarnato, che invece per definizione è contaminato e contaminante, carico di emozioni, valori, implicazioni politiche e etiche, conflitti, errori, ambiguità*” (Formenti, Formazione e trasformazione).

Nell'ambito della ricerca “*Creare Valore con la Cultura negli istituti di pena*” (2018-2019), condotta dall'Università Bocconi in colla-

borazione con il Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria della Lombardia, i ricercatori hanno mappato tutte le "attività trattamentali" condotte nei tre istituti di pena milanesi di Bollate, Opera e San Vittore. Lo scopo? Analizzarne le caratteristiche, misurarne il valore, individuare le criticità.

La prima "verità" che emerge dal report, la enuncia Filippo Giordano, ricercatore dell'Invernizzi Center for Research on Innovation, Organization, Strategy and Entrepreneurship, Università Bocconi (ICRIOS), coautore dello studio: «Senza i volontari, in massima parte provenienti dal Terzo Settore, non ci sarebbe reinserimento dei detenuti», e i numeri in tal senso parlano chiaro, visto che l'80% delle varie attività deriva da iniziative provenienti dall'esterno, mentre solo il 20% è attivato da impulsi provenienti dall'interno degli istituti di pena.

Mauro Palma, Garante Nazionale delle persone private della libertà personale, nella sua recente relazione sulla Casa di reclusione di Padova, parla della necessità che la fondamentale cooperazione tra chi amministra e istituzionalmente opera in un Istituto e chi in esso svolge attività volte a saldare proficuamente il rapporto con la realtà esterna, si basi *"da una parte, sul rispetto della responsabilità di chi esercita la propria azione in virtù di un mandato pubblico e, dall'altra, sul riconoscimento di quella complementarità essenziale che l'azione di organizzazioni, cooperative, enti esterni costituisce. Non un apporto subalterno, quest'ultimo, né di minore rilevanza"*.

Stefano Zamagni, professore di Economia, uno dei massimi esperti di Terzo Settore, scrive (Vita 14.09.2021): *"Se passasse l'idea che dei volontari si possa anche fare a meno sarebbe un grave arretramento sul fronte dello sviluppo umano integrale. Il volontariato, essendo un bene relazionale in sé, ha una missione primaria da testimoniare, quella di far presente in tutte le sedi in cui opera, che è la relazione di reciprocità - non certo i rapporti di scambio e di comando - a conservare solida nel tempo l'amicizia civile. La reciprocità infatti è un dare senza perdere e un prendere senza togliere"* (...)

"Il Volontariato ha il compito, fondamentale per la nostra società, di essere generatore di legami di amicizia civile. 'Amicizia civile' è un'espressione coniata per primo da Aristotele 2.400 anni

fa ed è lo stesso termine che viene ripreso da papa Francesco nella "Fratelli tutti". Se ci chiediamo qual è il soggetto collettivo che più di ogni altro è creatore di beni relazionali capaci di generare amicizia civile questo è il volontariato. (...) Ebbene, il problema più serio delle società dell'Occidente avanzato è oggi quello di una carenza di fraternità, vale a dire di amicizia civile".

Articolo 55 Codice del Terzo Settore

(D.lgs. 3 luglio 2017, n. 117)

Coinvolgimento degli enti del Terzo settore

1. In attuazione dei principi di sussidiarietà, cooperazione, efficacia, efficienza ed economicità, omogeneità, copertura finanziaria e patrimoniale, responsabilità ed unicità dell'amministrazione, autonomia organizzativa e regolamentare, le amministrazioni pubbliche (...) nell'esercizio delle proprie funzioni di programmazione e organizzazione a livello territoriale degli interventi e dei servizi nei settori di attività di cui all'articolo 5, assicurano il coinvolgimento attivo degli enti del Terzo settore, attraverso forme di co-programmazione e co-progettazione e accreditamento, poste in essere nel rispetto dei principi della legge 7 agosto 1990, n. 241, nonché delle norme che disciplinano specifici procedimenti ed in particolare di quelle relative alla programmazione sociale di zona.

2. La co-programmazione è finalizzata all'individuazione, da parte della pubblica amministrazione procedente, dei bisogni da soddisfare, degli interventi a tal fine necessari, delle modalità di realizzazione degli stessi e delle risorse disponibili.

3. La co-progettazione è finalizzata alla definizione ed eventualmente alla realizzazione di specifici progetti di servizio o di intervento finalizzati a soddisfare bisogni definiti, alla luce degli strumenti di programmazione di cui comma 2.

4. Ai fini di cui al comma 3, l'individuazione degli enti del Terzo settore con cui attivare il partenariato avviene anche mediante forme di accreditamento nel rispetto dei principi di trasparenza, imparzialità, partecipazione e parità di trattamento, previa definizione, da parte della pubblica amministrazione procedente, degli obiettivi generali e specifici dell'intervento, della durata e delle caratteristiche essenziali dello stesso nonché dei criteri e delle modalità per l'individuazione degli enti partner. 

Se ci chiediamo qual è il soggetto collettivo che più di ogni altro è creatore di beni relazionali capaci di generare amicizia civile questo è il volontariato. (...) Ebbene, il problema più serio delle società dell'Occidente avanzato è oggi quello di una carenza di fraternità, vale a dire di amicizia civile



Ornella Favero, Ristretti Orizzonti: Nella redazione di Ristretti Orizzonti da anni ci occupiamo non soltanto del carcere e delle pene, ma anche della assunzione di responsabilità delle persone che sono finite in galera per avere commesso dei reati, perché il carcere è un luogo "strano", e una persona che ha commesso anche un reato molto grave, il giorno dopo che finisce in carcere rischia di cominciare a sentirsi, invece che colpevole di quel reato, un po' vittima. Perché? Perché il carcere, molto spesso, è un luogo dove i diritti non vengono rispettati, dove ci sono delle condizioni di detenzione molto pesanti e quindi uno finisce per sentirsi appunto vittima di un sistema, che in effetti è spesso in parte illegale, invece che riflettere sul male fatto. Quindi nella mia redazione, proprio perché molte volte, negli incontri con le scuole, gli studenti chiedevano alle persone detenute "ma voi, mentre commettevate dei reati, non avete pensato al male che stavate facendo?", così ci siamo resi conto che dovevamo smetterla di parlare solo del carcere, e delle persone che ci sono finite dentro, e dovevamo affrontare in profondità il tema della responsabilità. In questo ci hanno aiutato persone, che hanno subito reati gravissimi negli anni della lotta armata, hanno perso genitori, uccisi perché ritenuti dei simboli nella nostra vita politica e sociale, che hanno accettato di venire in carcere, di confrontarsi, di parlare con le persone detenute, e



Che cosa succede quando subisci un atto di violenza? E quando invece ne sei l'autore?

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Un dialogo tra Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, lo statista sequestrato e ucciso dalle Brigate Rosse nel 1978, e Franco Bonisoli, che allora era membro della direzione strategica delle Brigate Rosse e faceva parte del gruppo di fuoco che sparò in via Fani alla scorta di Moro

di parlare soprattutto del male che avevano subito. Questo ha dato veramente una svolta al nostro lavoro... ricordo la prima volta in particolare, quando è venuta proprio Agnese Moro in carcere e c'era un religioso silenzio da parte delle persone detenute, che avevano accettato di non parlare di sé, di quanto male si vive in carcere, ma di ascoltare le vittime. E quindi, ecco, è da lì che sono nati incontri come quello di oggi.

Allora io presento Agnese Moro, figlia di un importante uomo politico italiano, Aldo Moro, che è stato assassinato insieme alla sua scorta da un commando delle Brigate Rosse nel 1978. Franco Bonisoli è uno degli appartenenti a quel commando che ha rapito Aldo Moro.

Agnese, ovviamente, è molto e molto altro, e parlo soprattutto di Agnese perché invece Franco nella sua vita non ha avuto nemmeno il tempo di essere molto altro, perché poi ha scontato anni di carcere, e quindi ha una vita da questo punto di vista limitata dalla galera, perché questa è stata la realtà della sua esperienza. Agnese è giornalista pubblicista, ha lavorato per dieci anni presso l'Ufficio studi della sede nazionale della CISL, si è occupata di ricerca formazione e relazioni istituzionali in Italia e nell'Unione Europea.

Ma per noi Agnese ha anche il grande merito di avere aiutato tanti ad avere un'idea diversa del rapporto che può nascere tra l'autore di reato e chi il reato l'ha subito.

Agnese Moro: Grazie a voi per questo invito che sempre mi onora, per questa fiducia che mi sprona a fare del mio meglio, quando posso, quando mi viene richiesto. Speriamo che anche questa volta vada così, perché oggi siamo qui insieme Franco e io, non solamente perché lui ha partecipato tantissimi anni fa al rapimento di mio padre, ma anche per il fatto che dopo tantissimi anni noi abbiamo avuto la possibilità, Franco, io e tanti altri, di incontrarci... incontrarci non episodicamente, una volta, e di scambiarsi due parole, ma di fare insieme un lungo, lunghissimo percorso.

Io personalmente sto dentro questa esperienza, di questo gruppo, che ormai è stato chiamato da altri "Il gruppo dell'incontro", e vi partecipo da 11 anni e sono 11 anni che conosco Franco e siamo qui insieme proprio perché tutto questo c'è stato. Tutto questo c'è stato grazie a una persona, che si chiama Guido Bertagna, è un sacerdote, un gesuita, che parecchi anni fa ha raccolto il desiderio, sia delle vittime della lotta armata e dello stragismo, sia di alcuni di coloro che attivamente avevano partecipato alla lotta armata, di creare un luogo di incontro, dove fosse possibile parlarsi provenendo da distanze siderali, diciamo, con tutte le difficoltà che potete immaginare... e quindi avere questa possibilità di essere insieme... essere insieme in un luogo che ti

rispetta, rispetta entrambi, che rende possibile parlarci anche di cose difficili, nel quadro di quella che viene chiamata giustizia riparativa.

Torniamo un po' indietro, perché una come me... una come me non perché sono speciale, non sono niente, però diciamo una che ha vissuto una vicenda come quella che ho vissuto io, potrebbe desiderare di intraprendere un percorso del genere e perché potrebbe trarne del giovamento? Ma io direi che le motivazioni sono del tutto non altruistiche, sono tutte legate al desiderio di andare oltre quella che è la propria situazione e di avere la possibilità di tornare a vivere più pienamente. Quindi non c'è nessuna forma di altruismo, diciamo, in quello che io ho fatto; è stata, anzi, una volta in cui mi sono veramente occupata, interessata di me stessa e di quello che pote-

va farmi del bene. Perché che cosa succede quando tu subisci un atto di violenza? tu hai ovviamente delle conseguenze immediate, che sono anche conseguenze pratiche, come potete immaginare; hai delle conseguenze affettive, hai perso una persona che per te era così importante, l'hai persa non per una fatalità, ma perché qualcuno ha deciso di togliertela, quella persona. Quindi sei pieno di sentimenti, brutti sentimenti che fanno male, sentimenti con i quali non è bello e non è bene vivere.

Sei pieno di rabbia e di rancore, di dolore ovviamente... sei pieno anche di rimorsi, perché comunque, almeno io nel mio caso, ho sempre avuto un grande rimorso, benché come famiglia abbiamo cercato di fare qualsiasi cosa per poter aiutare mio padre – che non è stato ucciso uscendo da casa, è stato vivo 55 giorni, e quindi sulla sua vita e sulla sua morte c'è stata tutta una vicenda molto complessa, anche complessa da vivere – ma non sono riuscita a salvarlo. Quindi sono tanti, tanti sentimenti... tanti sentimenti che ti fanno desiderare di avere giustizia. Avere giustizia per lui, innanzitutto, perché comunque non meritava quella morte, non meritava il modo di quella morte, non meritava il modo con cui è stato trattato dalle autorità... alcune delle autorità di questo paese, dal suo partito, e quindi avere giustizia per lui. Giustizia anche per noi, perché comunque a noi è stato tolto qualcosa di estremamente prezioso. La giustizia che ti viene offerta è quella della giustizia penale, quindi l'individuazione dei colpevoli, fermare questi colpevoli, giudicarli con dei processi e dare delle pene. Per me è stato importante che comunque le persone responsabili siano state individuate, perché se no sono veramente fantasmi, ancora peggiori, se non puoi dare neanche un volto e un nome alle persone che ti hanno fatto del male. Quindi una cosa importante è indubbiamente fermare chi sta facendo delle cose sbagliate, è importante anche giudicare delle azioni.

In quell'epoca di 40 e passa anni fa, non era scontato per noi, la società, che usare le armi non fosse un modo legittimo di fare politica. Perché non erano solo coloro che la lotta armata l'hanno agita a ritenere che fosse legittimo l'uso delle armi, ma lo hanno creduto in tanti. C'era una cultura vasta, interconnessa, di sinistra, di destra, del mondo cattolico... che riteneva che fosse legittimo andare a fare politica con le armi. Quelle sentenze han-

...per me non c'è nessuna soddisfazione nel fatto che siano stati comminati tanti anni di carcere, che loro hanno scontato così come gli è stato prescritto. Ma non è che se un altro soffre io soffro meno. Io ho il problema di misurarmi con la mia sofferenza e con quello che questa sofferenza e quei sentimenti ti lasciano dentro. E quello che ti lasciano lo capisci negli anni, è il fatto che una parte di te, importante, vive costantemente nel passato.

no detto: No! Non è legittimo, la politica si fa con le parole, non si fa ammazzando la gente o ferendola o spaventandola. Con quelle sentenze di condanna hanno fischiato un fallo, hanno ribadito cosa è accettabile e cosa non lo è, e questa è importante.

Qui finisce per me il buono della Giustizia penale, perché per me non c'è nessuna soddisfazione nel fatto che siano stati comminati tanti anni di carcere, che loro hanno scontato così come gli è stato prescritto. Ma non è che se un altro soffre io soffro meno. Io ho il problema di misurarmi con la mia sofferenza e con quello che questa sofferenza e quei sentimenti ti lasciano dentro. E quello che ti lasciano lo capisci negli anni, è il fatto che tu vivi costantemente... una parte di te, importante, vive costantemente nel passato. È quella che io chiamo la dittatura del passato, e non significa che io mi ricordo che mio padre è stato ucciso, rapito... che sono state uccise le brave persone della sua scorta, persone molto care. Non è che io lo ricordo, io lo vivo ogni giorno di nuovo; ogni giorno per me succedono esattamente tutte quelle terribili. Significa essere divisa tra un presente che vivi pienamente - ho lavorato, ho fatto altre cose, ho una famiglia, dei figli... quindi non è che mi sono ritirata dalla vita nel mio monastero - e un passato immobile che "possiede" una parte di me. Una parte di me è rimasta bloccata dentro quella che io chiamo la goccia d'ambra; è come se tu fossi un insetto intrappolato dentro una goccia d'ambra, che è questo bozzolo in cui questa presenza costante del passato e dei sentimenti feroci che lo abitano, ti fa stare.

A un certo punto, se sei fortunato, la faccio breve, magari viene anche la voglia di uscire da quella goccia d'ambra. Magari lo capisci che stai in quella goccia d'ambra. Magari capisci... a me è successo e la considero una grazia ricevuta. Capisci che stare dentro quella goccia non è neutrale... tu fai del male alle persone che ti sono intorno perché gli sottrai un pezzo della tua vita. Anche se tu lo fai per proteggerle, l'effetto è esattamente l'opposto. Cioè tu gli passi tutto il nero della tua vita - proprio quello che non volevi che avvenisse - ed è un nero che non ha neanche le parole con cui esprimersi. Se capisci tutto questo ti viene fuori un bel: BASTA, voglio venirmi fuori. Appunto se questo BASTA incrocia, diciamo, la pazienza e la delicatezza con cui ti viene incontro Padre Guido, sei davvero fortuna-



to. Ho incontrato padre Guido la prima volta alla Vigilia di Natale del 2009 (pensate quanti anni erano passati dalla uccisione di mio padre!), e mi ha chiesto se volessi far parte di questa esperienza di dialogo tra vittime e ex appartenenti a gruppi della lotta armata. Io allora ho detto di no, perché comunque capivo che cosa avrebbe comportato in termini di richiesta di cambiare, di richiesta davvero di uscire da quella goccia, richiesta anche di una rottura con delle identità, come quella di vittima. Identità legittima, ma identità scomoda, identità brutta perché triste, bloccata nel passato, però un'identità. Tra l'altro, purtroppo, nella vita tu ti affezioni a qualunque tipo di identità, pure a quella più soffocante, e l'identità di vittima è soffocante.

In un primo tempo ho detto di no a padre Guido, però lui gentilmente ha continuato a tenersi in contatto con me, e io ho provato per la prima volta una cosa molto importante, cioè il fatto che qualcuno si interessasse al mio dolore. Perché in tutti quegli anni (quando Padre Guido mi ha contattato, erano passati 31 anni dall'uccisione di mio padre) nessuno si era mai interessato del mio dolore... perché noi abbiamo paura del dolore degli altri e non lo accostiamo per pudore, per non invadere, o semplicemente perché non sappiamo che fare... però così quel dolore rimane lì, e non è inerte. Il dolore non è inerte. Il dolore crea delle conseguenze. E quindi mi ha toccato profondamente questo fatto... che qualcuno si interessasse del mio dolore, che non avesse paura di guardarlo, che non avesse paura di affrontarlo. Con Padre Guido c'erano poi Claudia Mazzucato e Adolfo Ceretti, due docenti universitari e bravissimi mediatori, di grandissima qualità umana e scientifica. Quindi io, piano piano, ho accettato di entrare pienamente in questa esperienza. Franco Bonisoli è stato una porta di accesso molto importante per me, è stata la prima persona di "loro" che io ho incontrato. Incontrato davvero. Franco mi ha insegnato una cosa che per me è rimasta estremamente importante... adesso, quando lo sentirete parlare, vedrete

che è una persona del tutto particolare. Mi ha insegnato che non si perde l'umanità, la propria umanità, perché uno ha fatto qualcosa di terribile. Che questa umanità sta lì e può sempre essere richiamata, può sempre essere ritirata fuori, alimentata, se tu non abbandoni le persone a loro stesse.

Nella storia di Franco ci sono state persone che l'hanno aiutato a ritrovarsi, a ritrovare questa profonda umanità che lui ha, e sono persone che l'hanno trattato come un essere umano, o anche come un fratello nel caso di alcuni sacerdoti, o anche come un interlocutore nel caso particolare di un direttore di carcere. Quello che mi aveva toccato tantissimo di Franco e nel suo racconto quando l'avevo conosciuto - lui era venuto gentilmente a casa mia da Milano a Roma, con Guido, Claudia e Adolfo - era il fatto che lui in carcere prendesse dei permessi per andare a parlare con i professori di suo figlio. Ben pochi padri partecipano ai terribili incontri con professori (ne ho fatti tanti avendo tre figli) e mi era sembrato così strano che Franco l'avesse fatto. Ma come, non sei quello cattivo? E ti prendi un permesso in carcere - immagino molto raro e prezioso - per andare a parlare col professore di tuo figlio? cioè veramente siamo... siamo fuori. Ho capito lì che io... non avevo capito assolutamente nulla. Perché se uno è stato una cosa non è detto che poi lo sia sempre. I tempi dei verbi sono importanti: "sono stati", "sono". In mezzo c'è un mondo.

Questa è stata la prima di tante sorprese che io ho avuto in questo dialogo difficile, che è durato e dura da tutti questi anni, un dialogo che non è stato un piccolo dialoghetto formale. Noi abbiamo passato intere settimane insieme... una settimana ogni estate di quel periodo in un luogo remoto, in cui abbiamo fatto tutto insieme: mangiare, pulire la casa, litigare, chiacchierare... vivere dei momenti in comune. Così come tanti fine settimana nel corso di questi anni... non è stato un piccolo incontro, è stato veramente un avvicinarsi da tanto tanto lontano, e la lontananza era stabilita non solamente dai fatti, che ci renderanno per sempre diversi, ma è

stabilita anche dalla difficoltà di ascoltare le parole gli uni dagli altri. Le parole possono fare tantissimo male, le mie a loro le loro a me, tanto male... ti feriscono tantissimo le parole, come quando tu senti dire che tuo padre è stato ammazzato per amore,... poi diventa molto difficile stare in una stanza e seguire ad ascoltare. Per un anno abbiamo lavorato esclusivamente sulle parole, per cercare di capire che significavano per l'altro. Quello che mi ha aiutato tantissimo a proseguire questa strada è stato imparare da "loro". Ho imparato da loro che se tu vuoi provare ad incontrare qualcun altro, ci devi andare disarmato. Loro sono venuti nei nostri confronti totalmente disarmati, disarmati di pregiudizi, disarmati di qualsiasi forma di autoprotezione o di autogiustificazione, sono venuti malgrado avessero tutti finito di scontare la loro pena, tutti. Non ci dovevano niente, né alla società né a noi, perché loro avevano pagato, come si dice, quello che dovevano pagare. Eppure ci sono venuti incontro. Questo è disarmarsi, è andare nudi incontro all'altro. Questo per me è stata una cosa molto importante, come è stato molto importante, un vero ponte, un terreno comune, conoscere il loro dolore, capire che c'è un dolore terribile in chi ha combinato qualcosa che non può rimediare. E questo dolore, che io pensavo fosse una prerogativa solo nostra, ha creato un ponte molto molto importante. Perché io il dolore lo rispetto, dovunque sia, perché il dolore è forse il più profondo fatto umano che tu puoi incontrare.

Questo ha aiutato a proseguire in un dialogo molto, molto complicato. Un dialogo che mi ha dato la possibilità anche di rimproverare, pure rimproverare: ma ti rendi conto?... ma lo sai chi mi hai tolto? Lo sai che cosa mi hai tolto? Lo sai cos'è la mia vita adesso? Oppure: perché non mi hai dato le lettere di addio di mio padre? e le ho dovuto ricevere per caso dodici anni dopo la sua morte da un magistrato, parole così preziose che hanno cambiato la qualità della mia vita quando le ho ricevute. Come hai potuto non darmele, come hai potuto non capire che erano così importanti per noi? non c'è un motivo politico. E poi poter fare quella che per me rimane la domanda delle domande, quella a cui tu vuoi una risposta che non c'è, che è difficile trovare, che è: "come hai potuto"? Come hai potuto mettere una sveglia la mattina alle 8, perché dovevi andare ad ammazzare qualcuno? Come hai potuto farlo? Ed è una domanda alla

...mi rimane questo fatto che attraverso i loro volti, le loro storie, una cosa indeterminata, mostruosa, diventa una storia tragica, ma profondamente umana, comunque. Perché anche il fare cose sbagliate è un fatto di uomini, e vedi i loro volti, e i loro volti sono come i tuoi, cioè persone anziane toccate dalle vite che abbiamo fatto, e tu queste vite le vedi sui loro volti, come loro le vedono nel tuo, e piano piano quel passato che era sempre oggi, quella dittatura si scioglie, quel passato ritorna indietro.

quale davvero dovremmo riuscire a trovare una risposta, no? Perché poi la domanda, mano a mano che li conosci, in un certo senso diventa tanto più forte, perché loro sono anche delle bravissime persone. Sono delle bravissime persone. Qui c'è veramente qualche cosa che ci interroga, interroga tutti perché tutti possiamo fare le stesse cose, anche se magari in forme diverse. Questo lavoro mi ha dato una quantità di amici meravigliosi come sono loro e i ragazzi che hanno partecipato con noi a tutta questa strada, e le altre persone che ci hanno sostenuto... io per loro ho sentimenti fortissimi, perché sono molto, molto grata che abbiano accettato di fare questa strada dolorosa insieme con me.

Oltre a queste amicizie meravigliose, mi rimane questo fatto che attraverso i loro volti, le loro storie, una cosa indeterminata, mostruosa, diventa una storia tragica, ma profondamente umana, comunque. Perché anche il fare cose sbagliate è un fatto di uomini, e vedi i loro volti, e i loro volti sono come i tuoi, cioè persone anziane toccate dalle vite che abbiamo fatto, e tu queste vite le vedi sui loro volti, come loro le vedono nel tuo, e piano piano quel passato che era sempre oggi, quella dittatura si scioglie, quel passato ritorna indietro. Il passato è passato, è stato, non è ancora oggi, è stato... quello che è sbagliato rimane sbagliato rimane terribile, lo sarà sempre, ma è passato. E così ti puoi riprendere anche quella parte di ricordi belli, ricordi di tuo padre vivo, che prima erano sempre toccati dal sangue... sempre macchiati di orrore, e invece ritornano... ritornano lievi, ritornano tuoi, tornano quelli che erano, quella che eri, quelli che eravate, quello che è stato davvero.

Questo è importante, ma soprattutto il fatto che tra noi si possa essere creata la capacità di parlarci, di stare insieme, di percorrere una strada con onestà reciproca e con grande senso di rispetto... significa che quel male che io ho conosciuto... no? cioè questi 55 giorni sono stati un tuffo dentro il male, un male concreto, fatto di mille cose, degli atti di violenza ma anche della piccineria delle persone, degli interessi... è veramente incredibile. Per me quel male era un fatto concreto, ma così potente, così invincibile, così pervasivo... e invece se noi possiamo essere amici, stare in una stanza, criticarci, litigare, cercare di capirci, separarci, ritornare, e cercarci, e stare insieme, e essere sereni insieme, aiutarci l'uno con l'altro... allora



vuol dire che quel male non è invincibile e non avrà mai l'ultima parola. Il fatto che il male non abbia l'ultima parola, che le loro vite siano vite che sono ricresciute buone, e che anche la nostra vita può ricrescere buona, e ricresce buona grazie a questo sforzo che abbiamo fatto, secondo me è la più importante forma di giustizia che io avrei mai potuto avere. Grazie, scusate se mi sono commossa, scusate tanto.

Ornella Favero: Grazie Agnese, per tutti noi credo sia sempre un'emozione sentirti. Vorrei soltanto sottolineare un aspetto... perché è quello che un po' caratterizza tutto il nostro progetto, questa cosa che tu dici, che Franco ti ha insegnato che non si perde la propria umanità anche se uno fa delle cose orribili. Ecco, in tutto questo progetto con le scuole, è questo un po' il fulcro, è far capire che non ci sono "i mostri", che le persone sono in grado, noi siamo in grado, di fare delle cose anche mostruose, ma è diverso dal costruire l'idea dei mostri, è diverso dire che chi fa una determinata azione sia un mostro, perché appunto non si considera l'umanità delle persone, e quindi la possibilità di tornare a essere umani. Anche se qualcuno, per una certa fase della sua vita, in qualche modo ha cessato di esserlo. Ora do la parola a Franco Bonisoli.

Franco Bonisoli: Grazie Agnese, ancora. Agnese ti metto io la mano sulla spalla, perché normalmente Agnese è abituata a mettermi la mano sulla spalla in senso di incoraggiamento quando facevamo gli incontri in presenza, e proverò a descrivere un po' qual è stato il mio percorso. Allora, io ho fatto parte delle Brigate Rosse, organizzazione armata che voleva fare la rivoluzione negli anni 70. Sono entrato giovanissimo, avevo più o meno l'età di tanti di voi studenti, avevo 19 anni quando feci la scelta di entrare in questa organizzazione. Entrare a tempo pieno, poi vi spiegherò. Una scelta di vita...

Io comunque vengo da una famiglia che è uscita dalla Seconda guerra mondiale con mio pa-

dre che ha fatto il partigiano, poi l'operaio, hanno passato il periodo della ricostruzione, quindi è una famiglia normalissima, e non è che io avessi l'idea della violenza in testa, ma anzi, vengo da una cultura proprio sempre orientata alla difesa dei più deboli. A Reggio Emilia, c'erano due grandi chiese: la Chiesa rossa, i comunisti da cui venivo io, poi la Chiesa bianca. Ma c'era sempre uno scontro-incontro, diciamo, sulla necessità di aiutare i più deboli. Io vengo da questa cultura e alla fine degli anni 60, primi anni 70, ho iniziato qui già a 15 anni a fare politica, si usava questo termine, cioè interessarmi all'interno della scuola dei problemi di carattere più politico. Cosa voleva dire? Interessarsi del problema della scuola, ma anche di una dimensione che allora era molto forte, che aveva respiro più internazionale. Faccio degli esempi: a quel tempo c'era la guerra in Vietnam, no? L'aggressione degli americani a questo popolo di contadini poveri. Queste forme di guerra, che veniva espletata in quei territori dell'Indocina, allora erano ancora più distanti di oggi, perché non c'erano tutti i collegamenti che ci sono oggi, ma noi la sentivamo... veniva sentita come qualcosa di vicino, a cui non potevi sottrarti, e se potevi e se volevi sottrarti dovevi farlo coscientemente.

...il regime carcerario così duro, quello che oggi si può paragonare al 41-bis per i reati mafiosi, allora non faceva altro che rafforzare la mia idea rivoluzionaria. Perché se il nostro discorso era svelare che lo Stato si dimostrava violento verso chi manifestava pacificamente per i propri diritti, se nelle carceri dimostrava livelli di violenza molto alti, giustificava solamente quello che noi pensavamo, che quindi bisognava continuare in questa direzione.

C'erano le immagini che arrivavano della fame in Biafra, in Africa, ed era qualcosa che ti colpiva, a fronte di un mondo in cui vivevo io, in cui il boom economico c'era stato, si poteva studiare e lavorare, delle prospettive anche più certe forse di quelle che avete voi oggi nel lavoro le avevamo. Il discorso era: come mi colloco io in questa società? Accetto che tutto ciò succeda senza che io dica niente? E quindi metto la testa sotto la sabbia, faccio finta di niente? Faccio il mio percorso e via, oppure cerco di capire perché succede e come contribuire affinché ciò non succeda? Questo tutto in un contesto degli anni 70. Mi auguro che a scuola ne abbiate parlato, abbiate fatto qualche piccola ricerca, c'erano movimenti estremamente ampi di protesta, molto forti dentro un mondo diviso nei due blocchi: Russia e America. Questo è importante dirlo,



perché era una visione comunque manichea che c'era della politica, una cultura manichea che era molto forte, che divideva il mondo praticamente in buoni e cattivi, è la cultura in cui anch'io sono un po' cresciuto.

Il sogno era quello di creare una società giusta, un Eden terreno che, per quanto riguarda la mia cultura, chiamavamo Comunismo, in cui non ci fossero state più guerre, oppressione dei più deboli, sfruttamento dei lavoratori. Quindi un mondo di pace e di serenità, ma per arrivare lì l'idea era di opporsi a quelli che secondo noi erano i cattivi, ovvero lo Stato, lo Stato dei potenti padroni che aveva in mano i mezzi di produzione.

Nella cultura rivoluzionaria avevamo riferimenti molto forti. Noi studiavamo marxismo, leninismo, teorie che viaggiavano anche all'interno di grandi università... università di Francoforte, e poi in America... e l'esperienza della Rivoluzione russa e cinese che avevano trasformato dei paesi feudali in paesi più avanzati, dove era stato, inizialmente almeno, posto un criterio di maggiore giustizia sociale. Percorsi e trasformazioni che passavano attraverso una rivoluzione violenta. Agnese prima parlava, appunto, della possibilità di considerare l'uso della violenza nella lotta politica, e per quanto riguarda la cultura a cui facevo riferimento, era legata a questi processi rivoluzionari che c'erano stati in questi paesi, e ai movimenti guerriglieri, molto forti allora nell'America Latina... Il simbolo era la rivoluzione cubana, Che Guevara, che voi avrete visto ormai sulle magliette in tutti i modi. Era qualcosa che ci attraversava con molta forza... la scelta, che feci io, fu quella di sposare questo tipo di ribellione che via via nelle piazze diventava sempre più violenta, con scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, scontri tra persone di sinistra... militanti di sinistra, e militanti di destra, in un contesto dove la risposta dello Stato era appunto la repressione in buona parte, e soprattutto c'erano cose infide, che erano state le stragi: la strage di Piazza Fontana, poi nel 1974 la strage dei treni dell'Italicus, la strage di

piazza della Loggia a Brescia, che erano stragi che noi ritenevamo di parte fascista, quindi della parte opposta alla nostra, e dietro la quale ritenevamo ci fosse lo Stato, che non voleva permettere una trasformazione della società, e quindi utilizzava il metodo della violenza.

Quindi, di fronte a questa violenza, la nostra idea era quella di dire: non ci si può porre più con metodi democratici, ma con metodi altrettanto violenti. L'idea di armarsi e fare la rivoluzione. La scelta allora che feci io, come tutti i primi che fecero questa scelta, era una scelta principalmente esistenziale, perché metteva in discussione il fatto di inneggiare alla rivoluzione dalle piazze, "Lo stato borghese si abbatte, non si cambia", "Il potere nasce dalla canna del fucile" e via di questo passo, ma poi si ritornava a casa, a fare una vita normale, no? accettando tutti i privilegi poi di questa società, una vita che prevedeva anche semplicemente di poter mangiare tutti i giorni, di poter studiare, di poter avere gli amici... e l'idea della rivoluzione doveva essere invece un aspetto di coerenza. Cioè, se dici "voglio fare la rivoluzione", sai che cosa comporterà tutto ciò, comporterà prima di tutto il fatto che tu scegli fino in fondo questa strada. Voleva dire, per me ha voluto dire, donare la vita per una causa. Cosa ha voluto dire da un punto di vista pratico? Io son passato attraverso le lotte dei movimenti studenteschi, ho iniziato a 15 anni forse a 14 addirittura, quindi si era molto attenti allora... ho poi fatto la scelta a 17 anni di andare a lavorare in fabbrica, per scelta appunto, andare a fare l'operaio, perché ci si riempiva la bocca che la classe operaia avrebbe diretto il processo rivoluzionario, allora era inutile stare qui a cazzeggiare come studenti.

Feci la scelta di andare in fabbrica: un

grande dramma per la mia famiglia, per i miei genitori, che vedevano in me la loro possibilità di riscatto, di quella che era una famiglia venuta fuori dalle miserie della Seconda guerra mondiale, e che era un po' il sogno di tutti i genitori di allora. Ma io feci la scelta di andare a lavorare, e poi a 19 anni individuai in queste nascenti Brigate Rosse, questa formazione dove c'era una maggiore coerenza tra il dichiarato e il fatto, e il fare, e fu quella di fare la scelta di entrare in questa organizzazione. Il che ha voluto dire che io, a 19 anni, mi sono licenziato, ho salutato la mia ragazza, ho salutato, raccontando un po' di balle, i miei genitori per non dire dove andavo e ho strappato i miei documenti, ho preso poi documenti con un'altra identità, mi sono armato e sono andato in un'altra grande città, dove iniziava ad agire la formazione delle Brigate Rosse, allora era l'unica formazione che iniziava ad agire su questo terreno e quindi è stata una scelta di vita.

Vi dico che allora erano tanti, tanti miei amici e compagni, che condividevano quest'idea rivoluzionaria, ma non arrivavano al punto di fare la scelta della clandestinità, perché essere clandestini voleva dire uscire dalla propria identità e non farsi più trovare, non farsi più trovare dalla polizia. E non facevano questa scelta perché non se la sentivano, perché la scelta era troppo forte, avrebbe comportato troppi cambiamenti nella propria vita, quindi uno rimaneva attaccato un po' alle sue cose, no? Tanti si sono sentiti poi negli anni quasi quasi vigliacchi, a non aver fatto questa scelta. Per fortuna che tanti non l'hanno fatta. Io sono finito a un tratto nella clandestinità e ho vissuto per quattro anni clandestino, ricercato, e ho fatto tutto ciò che comportava questa scelta. Poi sono stato arrestato, son finito in carcere, sono finito nel circuito delle carceri di massima sicurezza, e da lì scatta il meccanismo che diceva anche all'inizio Ornella, che da aggressore inizi ad avere la componente di poterti sentire vittima. Comunque tu sei entrato in una situazione di grande repressione, nel circuito delle carceri speciali, di grandi livelli di deprivazione. Le ho girate quasi tutte, allora erano poche e un circuito molto concentrato: l'isola di Pianosa, isola dell'Asinara, Nuoro, Fossombrone, e ancora le sezioni speciali nelle grandi città, dove si andava per i processi. Per spiegarvi il livello di detenzione, negli anni successivi, Amnesty International dichiarava che il regime penitenziario in Italia, e in queste situazioni, era denunciabile perché utilizzava sistemi paragonabili alla tortura. E ci furono anche molte denunce alla Corte Internazionale dei diritti dell'uomo, e verso lo Stato italiano per questo regime. Ma devo dire, e questo lo dico chiaro e lo sottolineo, che il regime carcerario così duro, quello che oggi si può paragonare al 41-bis per i reati mafiosi, allora non faceva altro che rafforzare la mia idea rivoluzionaria. Perché se il nostro discorso era svelare che lo Stato si dimostrava



violento verso chi manifestava pacificamente per i propri diritti, se nelle carceri dimostrava livelli di violenza molto alti, giustificava solamente quello che noi pensavamo, che quindi bisognava continuare in questa direzione.

Per anni in queste carceri organizzavamo rivolte, tentativi di evasione, abbiamo continuato a essere militanti anche all'interno delle carceri secondo i modelli dei comunisti, che venivano arrestati durante il fascismo. Quindi il nostro compito era continuare a studiare, per aggiornarci e continuare a coltivare la nostra cultura politica, e cercare di organizzare le evasioni per ricongiungerci con i nostri compagni e continuare la lotta armata.

Cosa è successo? Ho fatto vari processi, sono stato condannato... in ogni processo di default mi davano l'ergastolo,

essendo stato uno dei dirigenti dell'organizzazione, per ogni cosa, in ogni città, mi venivano attribuiti tutti i reati compiuti dalle Brigate Rosse in quella città, dove c'era stato qualche omicidio, e quindi in ogni processo, Milano, Torino, Genova, presi l'ergastolo. 4 ergastoli più diversi altri processi, dove poi si sommarono ad altri 125 anni di pena, più pena accessoria... ecco per dirvi un po' la dimensione della repressione, quindi non c'era e non vedevo via d'uscita, anche volendo. A parte che non la cercavo ancora, però anche volendo non la vedevo. Anzi l'identità "dell'essere contro" si rafforzava sempre di più, era un processo quasi inevitabile.

E adesso naturalmente qualcuno si chiederà "Ma con tutte queste condanne, come mai oggi sei qui a parlare con noi?". Devo fare un salto rapido e veloce, per dire che a un certo punto, dopo anni in cui giravo nelle carceri speciali, sono andato in crisi, ho cominciato a non credere più all'ipotesi rivoluzionaria sulla quale c'eravamo lanciati, e fu una crisi molto pesante. Allora a 23 anni sono stato arrestato, a 28 anni ero nel carcere di Nuoro. È stato lì che ho cominciato a entrare veramente in crisi, a non sentire più quell'idea che mi aveva portato lì, è drammatico per-

ché non pensavo neanche a un'ipotesi di uscire da quel circuito... allora c'era chi parlava di una chiusura del periodo della lotta armata, c'erano politici che parlavano di eventuali amnistie, ma non pensavo assolutamente alla possibilità che io, dopo quello che avevo fatto, avrei mai potuto accettare di ritornare nella società libera, anche se fosse stato possibile. Non vedevo la coerenza di accettare questa cosa, perché avevo rovinato la mia vita, avevo fatto soffrire enormemente la mia famiglia, che nel periodo della clandestinità e poi della carcerazione subirono anche loro tante conseguenze, e soprattutto tutte le persone che ritenevamo nemici, e che avevamo colpito... e tanti anche fino all'omicidio... non mi sembrava possibile pensare di uscire... Quindi pensai, molto lucidamente, devo dire la verità, che la mia storia dovesse finire, che la mia vita dovesse finire con la mia storia, poiché avevo dato tutto per questa scelta, e quindi pensai che non ci fossero altre possibilità. Pensai lucidamente di farla finita.

In pratica, ho avuto la fortuna che dentro al carcere di Nuoro avevo la possibilità di vedere, nell'ora d'aria, un compagno, Alberto Franceschini, anche lui di Reggio Emilia, (tra l'altro uno dei fondatori delle Brigate Rosse), e mi potei fidare con lui di questa cosa, e mi disse che anche lui stava vivendo la stessa dinamica. Lui suggerì di prenderci un po' di tempo facendo uno sciopero della fame spingendoci fino alle estreme conseguenze. Trovato il consenso di alcuni nostri compagni, e iniziammo. Continuavano ad essere tutti in crisi, pensavano che fosse finita ormai la storia della lotta armata, o comunque bisognava metterle un freno, perché era arrivata ad un livello di violenza totalmente incontrollabile, fino a diventare anche a una guerra fratricida. Avevano cominciato a parlare i cosiddetti 'pentiti', compagni che uscivano dall'organizzazione e denunciavano i propri compagni; iniziò la caccia al pentito, al traditore, all'infame, e ci furono parecchi omicidi anche tra di noi. In pratica, in quel momento non vedevamo altre possibilità di chiudere, se non chiudere con la nostra vita, perché lo Stato, ritenevamo, non ci offriva altre possibilità. Allora o tu rimanevi nel circuito delle carceri speciali, con gli ergastolani sempre isolato da tutto, senza nessuna prospettiva di uscire, oppure avevi l'unica alternativa, che era quella di diventare collaboratore. Oggi si dice collaboratore di giustizia, allora si usava

Collaborare, quindi fare i nomi dei tuoi compagni, per poter avere degli sconti di pena. Una cosa che io, come tanti altri, non avremmo mai fatto. Perché? Perché non volevo contrattare qualche sconto di pena causando del male ulteriormente ad altri che erano stati i miei compagni, con i quali avevo condiviso tutto, avevo condiviso la vita proprio. Quindi non vedevamo altra possibilità, e noi provammo a uscirne mettendoci in gioco in prima persona con questo sciopero della fame che rompeva lo schema violento. Quindi se violenza c'era, la rivolgevamo contro noi stessi e basta.

un termine improprio, il pentito, che era esattamente un collaboratore. Collaborare, quindi fare i nomi dei tuoi compagni, per poter avere degli sconti di pena. Una cosa che io, come tanti altri, non avremmo mai fatto. Perché? Perché non volevo contrattare qualche sconto di pena causando del male ulteriormente ad altri che erano stati i miei compagni, con i quali avevo condiviso tutto, avevo condiviso la vita proprio. Quindi non vedevamo altra possibilità, e noi provammo a uscire mettendoci in gioco in prima persona con questo sciopero della fame che rompeva lo schema violento. Quindi se violenza c'era, la rivolgevamo contro noi stessi e basta.

Le parole. Agnese prima parlava delle parole. Abbiamo lavorato sulle parole. Faccio un esempio: il convegno dei cappellani del 1983, in cui un certo, per me sconosciuto, cardinal Martini tirò le somme parlando della necessità di difendere comunque anche nelle carceri la dignità umana delle persone. Eravamo in fase di ricerca e ci incuriosì questa parola, ci colpì, e cominciammo a pensare, mentre progettavamo lo sciopero della fame, di informarci su questi temi e andammo a cercare di parlare col cappellano del carcere. Ecco, il cappellano del carcere era una persona che da anni cercava il dialogo con noi, ma noi da comunisti mangiapreti non ne volevamo sapere, l'abbiamo sempre snobbato e non gli abbiamo mai dato retta. Ma ora diventava necessario parlare con lui, e pensammo che bisognava dire basta con questi schemi fissi: così chiedemmo di andare a parlare con il cappellano, chiedendogli informazioni su questo convegno. Ci disse che ci avrebbe fatto avere qualche documento, che ci avrebbe fatto sapere qualcosa di più. Nel contempo, gli dicemmo di aver organizzato questo sciopero della fame e lui si preoccupò visibilmente per noi. Potevamo pensare che arrivasse da noi dicendo che lo avevamo snobbato per anni e alla fine eravamo venuti a chiedergli qualcosa, no? Oppure pensare di indottrinarci. Invece no assolutamente, lui da uomo semplice, iniziò a preoccuparsi della nostra salute, e ci disse: "Ma voi siete pazzi, voi lo sapete che qui vi lasciano morire?".

Ci colpì che lui fosse così preoccupato per noi. Sta di fatto che continuammo nei giorni successivi a fare lo sciopero della fame, in un forte isolamento; ma un giorno di dicembre sento la cella che si apre, casino perché sbattono, entrano in cel-



la tante persone, il direttore, il giudice di Sorveglianza, il medico, un procuratore, non so, tante persone... e anche Marco Pannella, me lo trovai seduto sulla branda... Cos'era successo? Il Cappellano del carcere, a Natale, aveva mandato una lettera in cui dichiarava che non se la sentiva di celebrare la messa in carcere, come faceva tutti gli anni, perché alcuni suoi fratelli stavano morendo in quel carcere di Nuoro. Quel discorso, quelle parole, usò la parola fratelli in un contesto in cui noi eravamo sempre sulle pagine dei giornali, spesso in prima pagina, descritti come i peggiori criminali che c'erano, come se la violenza addirittura l'avessimo inventata noi; invece lui ruppe questo schema, e con grande coraggio usò la parola "fratelli"... fu una cosa dirompente per me questa. La notizia andò sui giornali e quel punto è iniziata una girandola di politici, tutti i partiti cominciavano a venire a Nuoro per vedere cosa stava succedendo.

Di colpo si era scoperto che nelle carceri di massima sicurezza qualcosa non andava bene! Perché prima sono sempre rimaste nel silenzio totale, nell'oscurità, poi di colpo succede un fatto clamoroso e allora cominciano a interessarsi, a cercare di capirlo. Dopo 25 giorni di sciopero della fame, è stato abolito l'articolo 90, l'equivalente del 4-bis che c'è oggi nelle carceri, che prevedeva tutta una serie di restrizioni particolari per i detenuti nel regime di massima sicurezza. A quel punto ci chiesero di sospendere il digiuno, digiuno cui non avevamo messo nessun obiettivo, per noi era una scelta di vita, la dichiaravamo. Infatti il direttore, che non riusciva a capirlo, ci chiamò a colloquio... io parlo al plurale ma c'erano sempre colloqui singoli, non c'era possibilità di lavoro collettivo, eri sempre spezzettato. Quasi ci incitava a dire: ma perché non avete fatto una rivolta come eravate bravi a fare? Io allora gli chiesi: "Ma perché insiste su questo piano? Abbiamo fatto una cosa non violenta e lei insiste a chiedere perché non facevamo come una volta, quando eravamo dei guerriglieri...", e lui mi disse: "Perché così avrei potuto dimostrare al Ministero che avevo ragione io, che dovevo utilizza-

re questo sistema con persone come voi". (Era un Direttore con cui ci si scontrava spesso, ma poi, cosa bella, siamo diventati amici. Anche lui ha fatto un processo di cambiamento, e ce l'ha dichiarato). Terminato positivamente lo sciopero della fame, perché erano cambiate tante cose per tutto il circuito delle carceri speciali, per me ha voluto dire: intanto di essere rimasto vivo. Poi si è rivelato un po' come un passaggio epocale; cioè, per dirla con Dante quando, dopo aver girato in tutti gli inferni terreni arrivi a quella porta stretta, la 'natural burella', e passata la quale ti ritrovi...non 'a rimirar le stelle', ma quantomeno in Purgatorio; perché le condanne c'erano, tutto era rimasto, però avevo la possibilità di fare un percorso di risalita. Questo percorso fu di natura duplice: la prima risalita sul piano delle condizioni di detenzione che nelle carceri iniziarono ad attenuarsi; la seconda, una rivisitazione più profonda di quello che era stato il mio passato, della scelta della lotta armata. Un percorso di rivisitazione profondo, durato anni, in cui ho iniziato a liberarmi delle mie gabbie mentali aiutato anche dalle aperture, grazie alle quali ho potuto incontrare persone diventate per me importanti. Il dialogo, intanto, con le istituzioni era diventato possibile, accettato da noi, ma anche possibile da parte dell'istituzione.

Il volontariato, che adesso è una cosa abbastanza normale, Ornella conosce bene tutta questa realtà, però allora per noi, che venivamo dal circuito delle carceri speciali, era sconosciuto. È poi negli anni successivi che ci fu questo grande impatto, questa apertura, no? Ma allora era sconosciuto, e colpiva molto. Queste persone che entravano gratuitamente, dedicando il loro tempo a te anche semplicemente per una parola, ti facevano pensare a quella che era stata la nostra arroganza di voler abbattere lo Stato per costruire uno stato migliore che sognavamo, ma che poi non sapevamo neanche cosa volesse dire, e il vedere invece, nella semplicità dei gesti queste cose,... tutto questo ha comportato poi anni di apertura, e sono state fatte due leggi importanti: la legge per chi si dissociava dalla lotta armata, che ha voluto dire: uscire da quella forbice tra "devi denunciare i tuoi compagni" oppure niente, e dare la possibilità a chi non credeva più nella lotta armata di dichiararlo

pubblicamente e ammettere le proprie responsabilità individuali, senza bisogno di denunciare nessun altro. Questo divenne un vero fenomeno di massa, che fece praticamente terminare quel periodo della lotta armata. E poi, la legge di riforma penitenziaria, a cui proprio per la realizzazione di questa legge di riforma che riguardava tutti detenuti, la cosiddetta legge Gozzini, e vi cito una cosa interessante che ho potuto vivere, dentro venne a trovarci, tra le varie visite di volontari che venivano, venne anche più volte il cardinale Carlo Maria Martini, e ci fece un discorso chiaro: ci disse "Ragazzi, in questo momento, per noi, per la società è un'occasione storica, ci siete voi che siete in carcere, che avete questa capacità di lavorare collettivamente, avete una certa cultura, e quindi dobbiamo sfruttare questo momento per migliorare la situazione penitenziaria". Un'alleanza, in pratica, tra la parte della società libera e la parte di società incarcerata, un'alleanza che funzionò perfettamente, e in cui concorsero tante forze tra le più diverse e si arrivò alle aperture.

Io alla fine mi sono sposato in carcere, ho dei figli, uno di cui ha parlato anche Agnese, adesso addirittura sono nonno, ho un nipotino, in casa che gira, e quando sono uscito mi sono posto un problema. Ecco, ho finito, gli ergastoli, e gli anni di carcere si sono ridotti per l'azione delle riduzioni di pena della legge sulla dissociazione, la legge di riforma penitenziaria, si sono ridotti a 22 anni e mezzo, che ho fatto, e mi sento quindi una persona estremamente fortunata, perché con le premesse che avevo ho terminato la mia pena, come dicevo all'inizio, ho pagato con lo Stato tutto il mio debito secondo le leggi dello Stato.

Ho iniziato poi a lavorare, a metter su famiglia, ho fatto attività di volontariato... cose che fanno in tanti. Insomma ho avuto la possibilità di farlo.

Il problema del dialogo con le vittime si è per me riproposto quando sono uscito, quando ho terminato la mia pena... Preciso che io ormai sono libero, ho il passaporto, l'unica cosa che non ho sono i diritti civili, e quindi non posso votare, non posso assumere cariche pubbliche o altro, ma non è che mi interessa più di tanto. Invece un problema è stato la scelta da 'liberi': una volta che hai pagato tutto il debito con lo Stato, diventa un discorso di coscienza, perché è stato un sogno mio di poter riuscire ad avere incontri con i familiari delle vittime, qualora

Sono felice di una cosa: forse mi è stato possibile perché grazie allo sciopero della fame, quella volontà di chiudere, sono riuscito ad uccidere la cosa peggiore, che era quello che ero diventato, o meglio uccidere quello che era il ruolo che mi ero costruito, e che dentro le carceri si era solamente rafforzato, in quelle condizioni di detenzione.

avessero e chi avesse voluto accettare un dialogo, se fosse stato utile per loro per ridurre le sofferenze che avevamo inferto, perché c'è un discorso importante: quando noi colpivamo le persone che ritenevamo nemici perché rappresentavano lo Stato, lo Stato che noi dovevamo abbattere secondo certe teorie, secondo certe credenze... per noi le persone non erano persone, erano ruoli, erano divise, perché nella logica di guerra tu non puoi far del male ad un'altra persona, ucciderla o concepirne l'uccisione, al di là che lo faccia tu materialmente o meno, ma concepirla... se non spersonalizzi l'altra persona, la disumanizzi, la reifichi. E la cosa drammatica, di cui non ti rendi conto quando sei dentro in una spirale di violenza, perché diventa poi una spirale violenta, è che tu mentre reifichi le altre persone, le disumanizzi.. senza accorgertene, tu disumanizzi te stesso, abdichi alla tua umanità, e ti formi uno schermo perché altrimenti non sarebbe possibile fare quello che stai facendo. Il problema della mia crisi, grossa, è stato quando ho cominciato, dietro a queste immagini, a vedere delle persone. A cominciare ad intuire che c'erano delle persone, e iniziare un percorso di conoscenza, e questo è stato drammatico, per quello ho pensato che non c'era possibilità di ritornare in questa società con dignità, e che valeva la pena solo finirla. Ma il problema di questo cammino successivo, è stato proprio quello di cercare di ritrovare quella che era la mia umanità, e mi ha fatto molto piacere sentire prima Agnese, ci sentiamo tante volte ma è sempre una novità per me risentire le sue parole, dire come questa cosa sia recepita da chi ha subito il dolore provocato da noi, cioè le nostre azioni, e la cosa grossa è stata proprio questa: ritrovare, cercare la nostra umanità.

Sono felice di una cosa: forse mi è stato possibile perché grazie allo sciopero della fame, quella volontà di chiudere, sono riuscito ad uccidere la cosa peggiore, che era quello che ero diventato, o meglio uccidere quello che era il ruolo che mi ero costruito, e che dentro le carceri si era solamente rafforzato, in quelle condizioni di detenzione. Quindi, nel riuscire a uccidere questo ruolo, mi sono ritrovato, ecco la parola che usava prima Agnese, disarmato, completamente disarmato.

E allora lì la scelta è: o ti rinchiudi di nuovo in un tuo bozzolo e dici "in fin dei conti ormai questa è stata la storia, ormai ne parlano gli storici, così è stato..." oppure decidi di affrontare il problema, e facen-



dolo proprio da persona libera è ancora più utile. Quindi questa è stata la scelta che ho fatto: di cercare poi anche da libero di incontrare, ove fosse stato possibile, le persone cui abbiamo fatto del male. Il percorso l'ha descritto un po' prima Agnese, la sorpresa per me enorme di questo incontro è stata che è andato bene al di là di quelle che erano le mie aspettative iniziali... magari un dialogo, essere anche solo ascoltati, se ci si stringeva la mano sarebbe stato tutto in più. Ma mi aspettavo anche aggressioni, insulti, insomma era tutto giustificato. Invece quello che ho trovato è stato, in questo percorso, comprensione. Ma non comprensione pietistica, piuttosto riconoscimento. Riconoscimento della persona. Io non mi sono mai sentito riconosciuto da nessuno in modo così forte. Il dolore come ponte, diceva Agnese prima. Sì, probabilmente è stato proprio quello, e forse proprio perché chi ha sofferto da una parte o dall'altra riesce a capire l'altro, e io sono stato capito da loro proprio, forse, per la grande sofferenza che loro malgrado han dovuto subire.

Ora chiudo perché vedo che il tempo sta diventando lungo, purtroppo ogni volta che parlo, mi si aprono mille finestre e tante cose che avrei voluto dire, magari ci sarà altra occasione.

Una cosa che posso dire a voi ragazzi è che quello che ho imparato è prima di tutto che la violenza, che allora per me era giustificata anche con grandi teorie, non ha nessuna possibilità di successo, qualsiasi siano i fini per i quali questa parte. Il fine che giustifica i mezzi non esiste. Dentro il processo, il percorso, c'è già il fine, perciò non è possibile creare la pace con la guerra. Si creerà qualcosa che a livello di propaganda potrà passare come pace, ma non sarà mai pace vera.

La violenza... sembra una frase fatta ma non lo è, e io l'ho sperimentata, la violenza crea solo violenza. Bisogna stare molto attenti a certi meccanismi, alle parole, alle aggressioni verbali, che possono innescare dei meccanismi che poi diventano incontrollabili. Bisogna stare attenti perché quando si entra dentro certe spirali, se non si ha piena consapevolezza, si rischia di far fatica quando ci se ne accorge, un po' come nella dro-

ga, quando te ne accorgi è troppo tardi. Quindi pensare sempre prima di fare delle scelte, pensare con la propria testa. Allora, ai miei tempi c'era anche quest'idea, che era un'idea molto forte: il collettivo. C'era il collettivo che ti trascinava, ti teneva, era qualcosa di bellissimo... di forza, che ti dava sicurezza. Ma poi, nel momento della crisi, mi sono trovato solo, ed è lì che si fanno i conti. Una cosa che mi colpì fu nel libro "Sedie vuote", in cui c'era un intervento di Agnese scritto quando ancora non ci conoscevamo, in cui lei diceva: "quando tu premi il grilletto, fai l'azione, sei tu personalmente che lo fai". Fino a quel momento io ragionavo con il 'noi': noi brigatisti, noi compagni, noi rivoluzionari... c'era un noi collettivo che era la forza, ma nel momento della crisi mi sono trovato al 'tu', 'io'. Su questo io ho lavorato molto, e penso che sia fondamentale, oggi in particolare dove si è spesso coinvolti nei social senza vivere il rapporto diretto; bisogna stare molto attenti a imparare a pensare sempre con la propria testa, senza farsi trascinare dal gruppo. Questo è fondamentale. Per finire, io dico chiaro che mi sento uno sconfitto, lo sono, e per certi versi sono anche molto contento di essere da questa parte, perché se la nostra rivoluzione avesse vinto, avremmo dovuto poi mantenere il potere con altrettanta violenza. E quindi continuare a fare gli errori, i comportamenti di coloro che noi criticavamo. Quindi, accettare di essere sconfitti per me è stata una grande liberazione, e quindi non bisogna avere l'orgoglio, la paura di dichiararsi deboli di fronte agli amici, perché spesso e volentieri questa è solo

una grande posizione di forza. Questo è stato per me, che mi ha permesso poi di incontrare persone come Agnese e tanti altri, una forza, che mi permette, ad esempio, di essere oggi qui come atto di responsabilità verso la società e quello che ho fatto. Io mi fermo e vi ringrazio tutti.

Ornella Favero: Grazie, Franco. Voglio soltanto sottolineare uno degli ultimi concetti che hai espresso, perché noi che abbiamo a che fare ogni giorno con persone che hanno commesso atti violenti, lo riteniamo fondamentale, l'idea che la violenza non può generare niente di buono, non può generare pace. La violenza genera solo violenza, male genera altro male. Pensare a una pena solo cattiva, difficil-

mente può produrre qualcosa di buono. Quindi anche rispetto alle pene, credo che sia fondamentale il concetto che bisogna spezzare questa catena del male con pene più umane, civili. Questo è fondamentale. Uno Stato che sappia ritenere tutti persone degne di tale nome, degne che gli venga riconosciuta la loro umanità, credo che sia uno Stato più coraggioso di uno Stato che usa soltanto la repressione.

Agnese, c'è una domanda per te: cosa vorresti che i ragazzi di oggi facessero per rendere onore agli insegnamenti di suo padre?

Agnese Moro: Ma io credo che sia proprio questa cosa, che stavamo adesso dicendo, no? Che ha detto Franco, che ha ribadito Ornella, cioè questa idea della persona. In fondo, questa è l'idea alla base della nostra Costituzione, no? Che ognuno è una persona, chiunque sia, e in quanto persona ha diritto ad essere riconosciuto nella sua dignità, che gli venga anche permesso di sviluppare le sue capacità, non perché qualcuno gli regala questo permesso, ma proprio... semplicemente perché è una persona che vive in questo mondo. Questa è la battaglia importante che fece mio padre, che poi era giovanissimo, perché quando andò alla Costituente aveva 29 anni. Credo che sia quella la cosa a cui, per farla diventare vera, per farla diventare dei fatti, ha dedicato tutta quanta la sua vita. Io penso che mi piacerebbe che i ragazzi, che i giovani, e anche noi adulti avessimo questo punto di riferimento come irrinunciabile. Ognuno è una persona, e non è che è una persona perché è come me, come te, perché hanno lo stesso credo, perché si comporta bene, perché agisce secondo le regole... No, è una persona comunque, e questa è la base del profumo della nostra democrazia, e questa fiducia nel fatto che le persone rimangono tali, appunto, e l'umanità può essere ritrovata, e che sta a noi, quando si appanna la sensazione che siano persone, di richiamarli al fatto che sono persone, e trattarle come tali anche quando sono cattive, cattivissime. Io credo che questo sia, se non è, l'insegnamento più profondo di mio padre. Una cosa in cui ha creduto tantissimo, e penso che il modo per onorarlo, per onorare queste sue idee sarebbe almeno riflettere su questa cosa. Non è che uno riesca a farla sempre, però averla come un obiettivo, anche personale, che sia il nostro modo di guardare gli altri, guardare l'altro... che poi questa è, come di-

...ognuno è una persona, chiunque sia, e in quanto persona ha diritto ad essere riconosciuto nella sua dignità, che gli venga anche permesso di sviluppare le sue capacità, non perché qualcuno gli regala questo permesso, ma proprio... semplicemente perché è una persona che vive in questo mondo.

ceva bene Franco, è veramente la radice che sconfigge qualsiasi forma di violenza, perché come ha detto benissimo lui, una cosa che ascolto sempre con ammirazione, e che ci vuole veramente coraggio a dirla, cioè: per uccidere qualcuno, lo devi considerare una cosa, e se tu non lo consideri una cosa, non potrai mai essere violento. Litigherai, avrai delle opinioni divergenti, contesterai, ma quell'altro resterà sempre una persona. Questa, secondo me, dovrebbe essere la discriminante di ognuna delle nostre vite, solo ognuno di noi può fare questo, non è che lo Stato può prendere e farlo, ognuno di noi, buono o cattivo che sia, concorre a far sì che questo sia vero per tutti, che sia garantito per tutti. Tutti sono persone. Se ci fosse almeno questa idea, sarebbe veramente la cosa più importante di tutto, il resto viene a catena.

Ornella Favero: Grazie, Agnese.

Franco, c'è una domanda per te: cosa hai provato quando hai parlato per la prima volta con la signora Moro?

Franco Bonisoli: Allora, con Agnese ho provato tanta gratitudine che avesse accettato di parlarmi. Una cosa che devo dire che mi colpì infinitamente, fu che non mi chiese niente rispetto al passato, ma continuava a chiedermi rispetto a ciò che allora ero in quel momento: che cosa avevo fatto da quando era iniziato il mio cambiamento fino ad oggi, io finivo per parlare delle mie attività con i giovani, dei giovani in difficoltà in un centro salesiano che frequentavo come volontario, delle cose che ho fatto nella scuola, per mia figlia, per mio figlio, e della famiglia. Insomma ci fu un momento in cui...questo incontro avvenne insieme ai tre mediatori, che sono i curatori del Libro dell'incontro, e ad un certo punto, vista l'occasione, chiesi a loro se ci potevano lasciare da soli, perché pensavo che Agnese avesse bisogno di dirmi qualcosa in modo più diretto, di chiedermi delle cose che potevamo dirci solo a quattr'occhi. La cosa che mi colpì è che io le dissi: sono qui, sono a tua disposizione, chiedimi in questo momento tutto ciò che vuoi, che hai bisogno di sapere. La cosa che mi colpì fu che lei mi rispose "non voglio sapere niente di più di quello che sei", e continuò a chiedermi, a quel punto a quattr'occhi, cosa stavo facendo, come andavano tante cose della mia vita, e questo mi colpì enormemente, perché era proprio un modo per dire che di fatto il passato era passato, di andare avanti, guardare avanti, e lei già ci stava



guardando e stava praticamente invitando me a farlo. Questa è la cosa fondamentale.

Ecco, c'è una cosa che ci terrei a dire, nel percorso di rottura tra il passato il presente, e che riguarda un po' il lavoro che viene fatto anche qui da Ristretti Orizzonti, il momento in cui uscii dal carcere speciale di Nuoro, per essere trasferito a quello delle Vallette per un processo, la cosa significativa in quel contesto fu che il dottor Suraci, direttore di allora, ci chiamò e ci disse: "ragazzi, qui il carcere è nuovo e ci sono dei problemi, ditemi... per evitare di ricevere richieste singole, perché non fate una commissione di detenuti, in 3 o 4, raccogliete i problemi e me li venite a esporre?". Fu una cosa quasi scioccante, perché non si era abituati ad avere la commissione dei detenuti e il direttore era disponibile addirittura a ridurre tutta una serie di restrizioni nel carcere. Questo spostò completamente le cose, tant'è che quando ritornai, finito il processo, al carcere di Nuoro, ritrovai la stessa chiusura presente prima della mia partenza sia da parte dell'istituzione, ma anche dai miei stessi compagni. Erano totalmente chiusi, fermi, ma perché non avevano avuto possibilità, come avevo avuto io, di girare per due anni per varie città e per i processi, e quindi nei processi facevi altri colloqui, incontravi persone, avevi qualche possibilità in più di dialogo con quella che era la società esterna. Questo, come le aperture del direttore del carcere delle Vallette, aveva sicuramente contribuito ad aprire un po' le nostre menti; e una volta ritornato nel chiuso del carcere di Nuoro, mi ero accorto che era il mondo chiuso del carcere quello che andava spezzato, da lì il discorso dello sciopero della fame che ha detto 'basta!'. Quindi non sono state le carceri dure a farci cambiare, anzi quelle ci incattivivano ancora di più, ma è stata proprio l'apertura, l'apertura a rischio, perché noi allora eravamo considerati ancora solo dei criminali, e quindi grande coraggio di questo direttore (che tra l'altro ultimamente ho risentito con grande piacere, ora è in pensione); la sua è stata una grande azione di coraggio che ha potuto produrre grandi frutti.

Ornella Favero: Allora, vi chiedono: alla luce delle vostre esperienze e dei vostri vissuti, qual è il significato che oggi attribuite alla parola "perdonare", quanto vi è costato il perdono, che sia nei confronti del prossimo o di se stessi?

Franco Bonisoli: Allora: per chi ha avuto possibilità di leggere il libro dell'incontro, che racconta un po' quest'esperienza tratteggiata da Agnese, del "perdono", non si parla praticamente mai. È stato questo un passaggio fondamentale: tra l'uso comune che si fa della parola 'perdono', con quella che è stata l'esperienza del gruppo dell'incontro. Perché per il perdono, come viene concepito normalmente, si considera il principio che c'è una parte che ha ragione, è nel giusto, e l'altra che ha sbagliato. Quindi si crea un livello diverso tra chi aprioristicamente ha ragione, nel caso la vittima che ha subito il danno, e quello che aprioristicamente ha torto, nel caso il reo; in tal modo lo sguardo è dall'alto in basso. E solo per bontà la vittima ti può dire "va bene, ti perdono, ti do la possibilità". L'esperienza che ho fatto nel gruppo è stata un'altra, perché questi due livelli diversi si sono messi alla pari, ci si è guardati in faccia, negli occhi, ed è stata l'esperienza totalmente disarmante; che se ancora c'era qualche piccolo pregiudizio o paura, quella te la toglieva tutta.

Il fatto di essere capito ha spinto ulteriormente a cercare di capire, e penso che questo meccanismo stesso poi si alimenta a vicenda. Quindi, per me, quello che è fondamentale non è il perdono, la parola perdono, con tutto ciò che può richiamare, ma è l'incontro, perché è stato l'incontro vero, forte, diretto, guardandoci negli occhi senza risparmiarci niente, perché in quegli incontri di cui parlava Agnese, appunto, ha fatto qualche accenno a parole che sono state dette con autenticità, con verità, parole che però in quei momenti potevano però essere considerate inascoltabili o indicibili, ma ce le siamo dette, e con questo sguardo alla pari ci siamo ascoltati, ci siamo parlati ed ascoltati, e questo è stato il grande cambiamento.

Se 'perdono', per quanto mi riguarda, come parola la uso, è per essere riuscito a perdonare me stesso. Perché, quando prendi atto di quello che hai fatto, cominci a vivere con un senso di colpa terribile, che è un complesso che ti richiama al passato, richiama indietro, è irrisolvibile, è mortifero; e quando sono riuscito a eliminare

il senso di colpa e trasformarlo in senso di responsabilità, questo ha cambiato la mia vita. Quindi anche queste testimonianze rientrano in questa dimensione; è un peso, uno sforzo, ma nel quale riesco a sentirmi, dentro di me, più leggero. Spero di aver risposto.

Agnese Moro: Penso che sia una parola che crea una serie infinita di fraintendimenti, la parola perdono. Alcuni ne hanno sottolineato giustamente Franco, ne aggiungo quantomeno uno... che uno pensa che il perdono sia una cosa che fa bene agli altri, invece il perdono... cioè quello che io chiamo "dire basta", chiudere con quella spirale di sentimenti, rancori, fa bene intanto a te. Sei tu che hai bisogno di dire basta a quel modo di guardare la tua vita. Questo per me penso che sia una cosa molto importante e molto liberante. Tra l'altro, purtroppo, nel caso, diciamo, del terrorismo, della lotta armata, c'è stato anche un "inquinamento istituzionale" di questa parola, perché sono state spesso coinvolte dai tribunali di Sorveglianza le vittime nella decisione, come elemento di decisione se si dovessero dare dei benefici o no a persone che avevano agito la lotta armata, arrivava la lettera del magistrato che ti chiedeva: ma tu l'hai perdonato? Cioè veramente, non significa nulla, perché quelle persone non le conosci. Che parere è? è solo un modo per lavarsi le mani, raccogliere il tuo punto di vista e coprirsi con il tuo punto di vista. È una parola che veramente è molto, molto abusata. Voglio dire, a me piace di più dire "basta", perché comunque il perdono non è un sentimento, è una scelta. È una scelta dalla quale possono derivare tantissimi sentimenti diversi, è l'opportunità appunto di guardare l'altro che ti ha fatto del male in un'altra maniera. Però è squisitamente una decisione, è una presa di posizione nei confronti della vita e di cosa deve essere la vita.

Ornella Favero: Agnese c'è una domanda che non riguarda strettamente i temi trattati finora, ma è interessante: "Pensa che i giovani di oggi dovrebbero interessarsi di più alla politica? E, se sì, come è possibile coinvolgerli maggiormente?"

Agnese Moro: Davvero una grandissima domanda, perché è una domanda che credo si pongano anche tanti studiosi, ma non tanto per i giovani, quanto perché è difficile capire che cos'è oggi la politica, chi è che fa politica, dove la fa la politica, come si fa la politica. A me piace molto una definizione che ho letto, una volta, in una riunione in un comune della provincia di Brescia: la politica è la cura del

Devo dire che anche mio padre, che comunque era un professore di diritto penale, era totalmente contrario all'ergastolo, e non è vero che l'ergastolo in Italia non esiste, cioè non ci credete a questo, perché è una balla. Solo una parte di persone esce, noi abbiamo anche gli ergastolani ostativi, che sono quelli che potenzialmente non usciranno mai, ma davvero mai.

mondo. Ecco, penso che in questo senso invece noi ci dovremmo sempre tenere molto abbracciati a questa parola, «politica». Rimane aperto, naturalmente, tutto un grande problema che è quello del chi guida le istituzioni, chi le abita, chi guida questo paese. Siamo, penso, alla ricerca di una classe dirigente più responsabile, più all'altezza della situazione, più consapevole del fatto che esistono i cittadini, che esistono le persone, esistono dei bisogni, no? Quindi io mi auguro che una parte di giovani, almeno una parte di giovani, possa interessarsi anche a quello che è il governo locale, o nazionale, del paese... perché comunque, per ora non abbiamo trovato un altro strumento altrettanto valido e che non crei altro male quanto la politica, che è fatta poi di incontro tra persone e scambiarsi le idee, riflettere, capire i problemi, lavorare sui problemi. La cosa è molto appassionante volendo, se non la guardiamo come guardiamo un programma televisivo, dove ci sono delle persone che si scontrano tra di loro, così... un po' nel loro mondo lontano da noi. Se noi parliamo della cura del mondo, penso che possa essere una dimensione molto appassionante. Come farlo è un problema serissimo, il problema è che una volta c'erano i partiti, i sindacati, c'erano... adesso... allora erano partiti che davvero sulle persone trovavano una loro dimensione, facevano delle scelte, partecipavano anche alle scelte importanti. Adesso i partiti non sono questo, insomma, sono un'altra cosa. ma non solo da noi, un po' in tutto il mondo, diciamo. è proprio un interrogarsi su cosa significhi fare politica oggi. Ci sono comunque molti gruppi che ne discutono, che riflettono su questo, anche tante scuole di politica, che sono poi dei luoghi anche di riflessione. su cosa sia oggi la politica. E quindi forse si potrebbe un po' partire da questo, oppure cercare luoghi in cui uno si può formare all'interesse per il mondo, perché anche questa è una cosa importante.... niente si improvvisa, tutto si costruisce, si impara, quindi qui avrai un luogo in cui impari a capire come si cura il mondo... che cosa bisogna fare.

Ornella Favero: Vorrei chiudere con una domanda sempre rivolta ad Agnese: cosa ne pensi dell'ergastolo?

Agnese Moro: Dunque, io ne penso tutto il male possibile, perché contraddice esattamente quella che è l'idea che le persone possono cambiare, l'idea che tu non sei cattivo per sempre, e contraddice



profondamente il fatto che le persone possano avere la speranza di tornare ad essere libere. La libertà è la dimensione fondamentale degli esseri umani, non una libertà sguaiata, del "faccio quello che mi pare", ma la possibilità di vivere con responsabilità la propria vita, di mettere al servizio i propri talenti, le cose che sai fare, eccetera. Se tu a una persona togli la speranza di tornare ad essere libero, tu hai violato il suo essere persona in una maniera talmente profonda... in un certo senso equivale proprio a strappargli di dosso quella che è la sua linfa vitale. Devo dire che anche mio padre, che comunque era un professore di diritto penale, era totalmente contrario all'ergastolo, e non è vero che l'ergastolo in Italia non esiste, cioè non ci credete a questo, perché è una balla. Solo una parte di persone esce, noi abbiamo anche gli ergastolani ostativi, che sono quelli che potenzialmente non usciranno mai, ma davvero mai. Io credo che si debba essere contrari completamente all'idea che quelle persone non possano cambiare, le persone possono cambiare, quindi l'ergastolo viola i principi fondamentali della nostra Costituzione.

Ornella Favero: Voglio proprio chiudere con quest'ultima affermazione: le persone possono cambiare, che è la cosa più bella in fondo, sapere che le persone possono cambiare. Vi ringrazio davvero, tutti e due, di avere messo così generosamente a disposizione pezzi della vostra vita, è sempre un fatto importante. La cosa più efficace è quando le persone hanno la forza di raccontare pezzi difficili, della loro vita, e condividere delle sofferenze, perché il tema della sofferenza e del fatto che siamo così poco capaci di accogliere la sofferenza, è un tema importante di questo incontro. Se tutto insegna anche a noi, che non siamo stati toccati così da vicino, ad accogliere la sofferenza dell'altro, chiunque sia, il cattivo o il buono, è già un grandissimo passo avanti per vivere tutti più decentemente.

Scuola Estiva volontaria presso la Casa Circondariale di Trento

DI SILVIA LARCHERI E CRISTINA BOTTER, INSEGNANTI IN CARCERE

Anche quest'anno, proseguendo una consolidata tradizione, il Liceo Rosmini di Trento ha organizzato la "Scuola Estiva 2021" presso la Casa Circondariale di Trento, appuntamento alla sua ottava edizione che consente alle persone ristrette di frequentare corsi scolastici durante i caldi e spesso oziosi mesi di luglio e agosto.

Le studentesse e gli studenti possono così occupare parte della loro giornata con lezioni e laboratori, scoprendo la scuola come un'importante occasione non solo di apprendimento, ma anche di dialogo e confronto con persone esterne ed estranee al contesto carcerario in senso stretto.

Molte studentesse e studenti della *Scuola Estiva* conoscono già la scuola in carcere perché frequentano regolarmente le lezioni dell'alfabetizzazione e della formazione di primo e secondo ciclo superiore (Medie, Liceo Economico Sociale e Alberghiero) durante tutto l'anno scolastico. Altri invece, vi si avvicinano per la prima volta con curiosità e, in molti casi, decidono poi di proseguire l'esperienza in autunno, avendo vissuto il tempo della scuola, come scrive una nostra studentessa, come "un momento di libertà: la libertà di conoscere, la libertà di imparare, la libertà di evadere attraverso i libri e le lezioni". La scuola, quindi, come luogo in cui

pensare e ripensarsi, per ripartire tirando fuori il meglio di sé. L'offerta formativa della *Scuola Estiva* è ogni anno diversa in termini di corsi proposti e di temi trattati durante le lezioni. Viene infatti costruita attraverso il contributo volontario di circa 20-30 insegnanti che possono cambiare da un anno all'altro e che mettono a disposizione il loro tempo e le loro competenze, mossi da grande motivazione e professionalità. L'offerta di base è costituita da corsi di prima alfabetizzazione e di italiano L2 e da un corso di discussione/approfondimento (di livello scolastico più avanzato) che abbraccia una vasta

quantità di tematiche: attualità, diritto, economia, psicologia, scienza, letteratura, sociologia, antropologia culturale. Nel corso degli anni sono stati e vengono tutt'oggi proposti anche corsi di lingua straniera (inglese, spagnolo, tedesco), informatica, scienze e tecnologia, musica, ginnastica energetica e rilassamento, arte.

I contenuti dell'offerta formativa, pur non facendo riferimento ad uno specifico programma ministeriale o provinciale, vengono concordati prima dell'inizio delle attività scolastiche dal team dei docenti di ciascun corso, che si alterneranno nell'insegnamento durante le varie settimane. Le lezioni si svolgono al mattino e sono rivolte alle persone detenute delle sezioni comuni, delle sezioni protette e della sezione femminile, coinvolgendo ogni anno circa 120-140 persone.

Questa scuola estiva, va ricordato, è un'occasione formativa non solo per le studentesse e gli studenti che decidono di iscriversi ai corsi, ma anche per i docenti che si rendono disponibili a fare quest'esperienza di insegnamento. Potersi avvicinare al contesto carcerario, alle persone che lo abitano e alle regole che lo animano, offre uno sguardo su una parte di società silenziosa, che altrimenti rimarrebbe sconosciuta ai più e che non lascia mai indifferenti. L'insegnante impara a vivere la scuola in carcere come un luogo di cura e di sospensione del giudizio, una palestra di flessibilità nel fare didattica e di autenticità nel porsi in relazione con gli studenti.

Uno scambio e un arricchimento reciproco, quindi, in cui docente e discente sono coinvolti in un'unica esperienza, animata sempre dal desiderio di apprendere, dialogare, scoprire e pensare al futuro in maniera nuova e positiva.

I racconti e gli scritti delle giovani donne che ho incontrato nella sezione femminile mi hanno confermato che ogni persona, nella sua irriducibile singolarità, è incardinata in una storia importante e meritevole di rispetto, sempre e comunque.



Fare lezione in carcere è un'esperienza complessa e significativa

Mi chiamo Paolo Banfi. Non sono un detenuto e ringrazio per il privilegio di scrivere in questa rivista lo stesso, da insegnante. Ad anni alterni (2017-2019-2021) ho partecipato come docente al progetto della scuola estiva attivato presso la casa circondariale di Trento, lavorando con i detenuti comuni per due volte e più recentemente nella sezione femminile: esperienza forte, intensa, vibrante.

Spesso mi dicono che sono un "buonista", oltre che un docente. Forse per questo ho pensato quanto fosse vero il pensiero che condividevamo con il collega Amedeo, secondo il quale per ogni insegnante svolgere un tirocinio in carcere significherebbe ottenere un guadagno formidabile in termini formativi. Fare lezione in carcere è infatti un'esperienza complessa e significativa: quando vedi entrare le persone in aula e realizzi dopo un secondo che l'umore è nero (perché si sono persi i 45 giorni di liberazione anticipata o è saltata la visita dei parenti o l'avvocato ha avuto un improvviso impegno o un genitore sta male...), allora rimetti nel sacco appunti e libri e buoni propositi e ammaini la vela per navigare a vista, adattando la conversazione alla tonalità emotiva della classe, invece che chiedere loro di adattarsi alla tua lezioncina preconfezionata, per quanto perfetta... E anche quando, poi, ritorni nelle classi 'tradizionali' ti prepari a incontrare orde di adolescenti scatenati – quelli che Lodoli chiama efficacemente "bombe ad ormoni" – con un atteggiamento di maggiore flessibilità. Già, *flessibilità*: parola magica ricorrente in molte riflessioni dei colleghi coinvolti nell'attività in carcere, pronti a rinunciare ai loro piani per rimodulare le proposte didattiche sulla base degli umori e delle competenze di base, spesso diversissime, del gruppo.

Il carcere insegna anche un'altra preziosa risorsa per il mestiere di insegnante: il rispetto. I racconti e gli scritti delle giovani donne che ho incontrato nella sezione femminile mi hanno confermato che ogni persona, nella sua irriducibile singolarità, è incardinata in una storia importante e meritevole di rispetto, sempre e comunque: *"Abbiamo parlato anche e soprattutto di noi stesse"* – scrive Giada (nome di fantasia) – *"Penso che ci giovi molto, perché in questo ambiente siamo molto sole e per niente ascoltate, né capite"*. Ho inteso che la marginalità sociale e la mancanza di scuola, di cultura, di incontro costituiscono



no il brodo di coltura che facilita la caduta nel reato: *"Oggi ho capito di potermi perdonare"* – scrive Maurizia (nome di fantasia) – *"cosa che non ho ancora fatto"*.

Non so se e cosa posso aver lasciato alle donne e agli uomini che ho incontrato, ma mi porto dentro l'abbraccio finale con tutti e le parole di un detenuto che due anni fa – salutandomi – mi ha detto di aver apprezzato il fatto che da subito avevo imparato i loro nomi: *"Ci hai trattato come persone"* – ha aggiunto – *"e ci hai ascoltato"*. E a un prof. 'buonista' come me, queste cose lasciano il segno.

Forse la situazione carceraria è stata predittiva della grande scoperta (dell'acqua calda... ma quanta enfasi sui media!) che il mondo ha fatto in tempi di DAD: la scuola è prima incontro, poi didattica; prima relazione, poi sfera cognitiva.

Ne ricavo ulteriore ed ampia conferma dalla ricca discussione finale con i colleghi che hanno condiviso l'esperienza: la soddisfazione dei docenti di ginnastica e di musica, che hanno mobilitato altre corde nelle persone detenute ottenendo un significativo gradimento. Le parole di Rita, che ricorda con meraviglia di aver incontrato in carcere *"la normalità dei visi"* insieme con l'amara constatazione che in quel luogo *"il tempo non è tuo"*. Lo stupore di Diego, testimone incredulo del perdono offerto da un carcerato ad un altro che voleva ucciderlo. E l'impressione che comunque nelle persone detenute prevalga un atteggiamento di benevolente disponibilità nei confronti di noi insegnanti (anche quelli buonisti), che rappresentiamo la scuola, quell'isola di benessere e di gratuità in cui trascorrere alcune ore di ossigenante libertà.

Ancora ripenso con tremore all'ultimo incontro alla sezione femminile, quando ho letto un brano bellissimo di Franco Cassano e due allieve a metà lettura si sono prese la mano come due adolescenti commosse. Ancora Giada (nome di fantasia): *"Oggi è stata una lezione intensa, dove abbiamo toccato punti interiori molto pesanti"* – scrive – *ma*

è solo toccando questi punti, parlandone, che possiamo farli diventare meno pesanti. Ci vuole coraggio, – continua – il coraggio di guardarsi dentro, e fermarsi lì per un attimo a sentire, ad ascoltarci: non una toccata e fuga.” E infine: “Un restare, come un restare con gli altri, ma stavolta un restare con noi stessi, – conclude – un darsi un’altra possibilità. L’esserci per noi stessi”. Tante suggestioni, tanti piccoli ma significativi fotogrammi. A maggior ragione in una situazione di detenzione la scuola è occasione privilegiata di dialogo, di approfondimento, di conversazione, di incontro e scontro dialettico. Bando alla pretesa onnipotente di esigere la perfetta diligenza, la dimensione dell’ascolto diventa prioritaria. È l’opportunità di dare voce a chi voce non ha: anche per questo ho chiesto alle allieve del femminile di scrivere qualche riga di commento alla fine di ogni incontro, per dare riconoscimento e dignità ai loro pensieri.

Ripensando ad alcuni scontri con adolescenti liceali sommariamente convinti che il carcere sia “un albergo a 5 stelle” il cui costo grava sui contribuenti, non posso non pensare allo stato emotivo di vero sgomento che provo ogni volta che – terminato il mio compito – esco al sole e riprendo la mia macchina, la mia strada, la mia vita: è un momento in cui il suono delle sbarre che si chiudono è particolarmente violento e contundente, rappresentando bene il confine invalicabile che



separa la libertà dalla detenzione. E allora sento che diventa vitale moltiplicare le occasioni per entrare e condividere qualche spazio/tempo con queste persone che – da Costituzione – dovremmo rieducare invece che punire in continuazione. Come dicevamo, vengo spesso inseguito dal caustico anatema di essere un “buonista”, ma in questi casi non manco di ricordare a me stesso e ai miei saccenti interlocutori che un detenuto “rieducato” è anche un’insidia disinnescata per la società, un costo sociale abbattuto, un investimento per la comunità in termini di sicurezza. E mi convinco sempre più che la scuola in carcere, e anzi le attività per il reinserimento e la crescita dei detenuti, siano un messaggio importante. Da amplificare. Da difendere. Da realizzare. Forse non sono più buonista. Forse i detenuti mi hanno insegnato che i buoni, quelli veri, prendono posizione perché si facciano azioni giuste: per me, per voi, per loro.

Un bel tirocinio davvero. Peccato finirlo proprio ora che vado in pensione.





Carcere: salviamo gli affetti

L'attesa deve essere anche speranza

La testimonianza di una figlia che aspetta il ritorno a casa del padre detenuto

A CURA DELLA REDAZIONE

La testimonianza di Eva Ruà, figlia di una persona detenuta, si inserisce nel percorso di formazione organizzato dalla Federazione Nazionale società di San Vincenzo de Paoli, sul tema "Il volontario penitenziario tessitore di speranza, carità e giustizia", un percorso che Giulia Bandiera, Delegato Nazionale Settore Carcere e Devianza della Federazione nazionale società di San Vincenzo de Paoli, definisce "aperto a tutti coloro che desiderano approfondire, conoscere o semplicemente ascoltare testimonianze e riflessioni sul ruolo del volontario penitenziario all'interno delle carceri e come tessitore di quel filo prezioso che mantiene viva la relazione affettiva tra i ristretti e i loro familiari".

Eva Ruà aveva già scritto per Ristretti Orizzonti un testo che si intitolava "Mi ha cresciuto l'attesa". La testimonianza iniziava con: "La detenzione di mio padre dura da 26 anni, io ne ho 28 e da tutto questo tempo io lo attendo. Da quando ne ho ricordo io sto aspettando che papà torni a casa. Non ho ricordi di lui in casa, ma ho tanti ricordi di me che lo aspetto".

Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti: due sono i temi che toccherà Eva: quello degli affetti e quello dell'attesa, che sono temi cruciali in carcere.

Rispetto agli affetti, se pensate, per esempio, che fino al 2000 la persona detenuta poteva fare sei minuti di telefonata a settimana e ora poco di più, dieci, capite che per chi sta in carcere coltivare gli affetti, salvarli, è difficilissimo, ma lo è doppiamente quando, come Eva, si è figli di una persona in carcere per reati legati alla criminalità organizzata. Io conosco suo padre, Gianfranco, che è nella redazione di Ristretti Orizzonti a Parma, una persona che ha fatto un grande percorso di assunzione di responsabilità, molto attenta e sensibile oggi, anche se nessuno nega la gravità dei reati che lo hanno portato in carcere quasi trent'anni fa.

I figli delle persone in alta sicurezza e 41-bis sono doppiamente vittime, perché la loro vita è difficilissima. Sono bambini e ragazzi che affrontano spesso, se il padre è in 41-bis come Gianfranco, il colloquio attraverso un vetro che dura pochissimi minuti, ma provoca traumi che durano anni. Poi la lontananza: le persone condannate per reati della criminalità organizzata sono sempre detenute lontanissime dai luoghi di origine e per i familiari è costoso e complicato andarle a trovare. Pochissimi sono anche i minuti di telefonata, è un rapporto molto difficile. Ma tanti figli come Eva coltivano questo rapporto e sperano che prima o poi arriverà il momento di incontrare il proprio caro fuori dalle mura del carcere, e vi assicuro che l'attesa è devastante. Per loro come per chi, dopo decine di anni di galera, inizia a sperare in un permesso. Ripeto, capisco la gravità dei reati, ma guardate che venti-trent'anni di carcere non sono anni di una "vita normale", è la moltiplicazione all'infinito del giorno più brutto della propria vita, questo è il carcere.

Chiudo con una lettera che ho ricevuto, che ha raccolto Carla Chiappini nella redazione di Ristretti di Parma, scritta da una persona detenuta che ha deciso di non chiedere più niente, perché l'attesa di un permesso, che potrebbe non arrivare mai, non finisca per distruggere i suoi familiari. Sono poche righe: "Quale colpa hanno avuto mia moglie e una figlia per essersi gravemente ammalate, per essermi state dietro partecipando a tutte le mie sofferenze? Per essere state sfrattate e vedersi portare via il lavoro che le avrebbe sostenute? Perseguitate per il legame con me, in particolare mia moglie, per vedersi respinte le richieste della pensione sociale a 67 anni per la sola colpa di essermi vicina?

Nonostante l'Alzheimer che l'ha colpita, non permettendoci più di comunicare come una coppia dovrebbe fare, nemmeno a distanza. Il tempo allevia il dolore fino a farlo quasi scomparire, perciò qualche anno dopo mia moglie forse non si sarebbe ammalata e si sarebbe rifatta una vita e mia figlia sarebbe cresciuta senza la preoccupazione di un padre che soffre, buttato al 41bis per anni in isolamento, e probabilmente ora non dovrebbe ricorrere alle cure di certi farmaci".

Questa persona ha deciso che l'attesa è insostenibile e non chiede più nulla. Ma io spero invece che tanti figli possano continuare a sperare, con una speranza che veda però realizzarsi dei risultati concreti. L'attesa non può essere una speranza che non si concretizza mai fuori dalle mura del carcere.

Eva Ruà, figlia di un condannato all'ergastolo:

Sono un po' emozionata perché le storie di questa sera sono molto simili. Credo ormai di aver capito, frequentando tutte queste carceri che ho visto nel corso di 27 anni, e soprattutto incontrando persone che, come mio padre, stanno scontando una pena da tanti anni, che tutti i detenuti e i familiari hanno storie simili. Questa sofferenza che ho sentito mi ha commosso, un'altra storia simile poteva essere stata scritta da mio papà, perché no? Poteva essere la sua mano a scriverla. E le mie parole potrebbero essere dette dalla figlia di questo signore.

L'attesa è qualcosa di straziante, che però va sempre mantenuta viva. Questo signore che non vuole più aspettare sbaglia, perché prima o poi tutti dovranno vedere la luce alla fine di questo tunnel. Chi ha sbagliato deve scontare la propria pena e lo deve fare per tutto il tempo che è giusto. Chi c'è dietro queste storie però purtroppo è condannato a sua volta, per il fatto di dover seguire la carcerazione di una persona cara.

Non si può smettere di attendere, ma l'attesa è anche speranza, quindi non si può smettere di sperare. Sicuramente si spera di avere questi permessi possibili, ma non è facile ottenerli. Ogni volta che viene rigettata una richiesta, o che non si ha per lungo tempo una risposta, l'attesa diventa ancora più logorante. Penso e credo che ogni magistrato di sorveglianza è importante che dia delle risposte, proprio perché la carcerazione ha il fine ultimo di una reintroduzione in società, che certamente è vero che quella società va tutelata, facendo prima una valutazione intramuraria del detenuto, psicologica e sociale ma anche familiare, perché il primo approdo nella società del detenuto è tra le mura di casa, in famiglia, tra le mura domestiche che ormai non sono più sue, soprattutto se la detenzione è durata tanti anni, ecco è lì che bisogna anche ritrovare il sorriso. Ormai hai sbagliato, adesso ti prendo per mano io e ti guido io nella vita, perché bisogna prima ritrovare se stessi e ritrovare il proprio posto perso: solo da là

in poi, una volta usciti, la famiglia terrà per mano il condannato riportandolo alla vita, da cui ormai è distante.

Una parte molto importante, sicuramente, in questo percorso tra il detenuto e la vita di fuori, la fanno i volontari: voglio portare un piccolo esempio raccontando quando per la prima volta sono riuscita a pranzare con mio padre. Non ho mai fatto un pranzo, una cena, un caffè con lui, ero troppo piccola quando è stato arrestato. Dopo tantissimi anni abbiamo pranzato assieme grazie ai volontari di Parma, così operosi, capaci di coinvolgere tutti. Un grazie va sicuramente alla direzione e al corpo di polizia penitenziaria, è grazie a tutti loro che siamo riusciti a pranzare assieme. I detenuti hanno allestito il banchetto, c'erano napoletani con la pastiera, la pizza, chi portava i cannoli, insomma si è potuto pranzare assieme grazie a queste deliziose cose preparate dai detenuti, e condivise con i familiari. Un momento bellissimo, per cui ringrazierò sempre i volontari, perché riescono a cogliere il dolore di un mondo che noi familiari non vediamo, perché vediamo solo la parte felice, quando il detenuto apre la porta e fa un colloquio con noi, che in un certo senso è molto formale. Voi volontari invece guardate alla parte dolorosa che noi familiari difficilmente conosciamo, e riuscite a incanalare trasformandola in carità e speranza, e questo lo dico a nome di tutte le persone che conosco: grazie perché fate tanto tanto tanto per tutti, un lavoro eccezionale per i detenuti e noi familiari.

Il colloquio con un familiare detenuto non è mai davvero "familiare", perché non lo è il carcere, anche se nella mia esperienza personale da quando ci sono i videocolloqui è fantastico, si respira il calore familiare, perché si ha il proprio caro in casa. Una cosa bellissima, ho potuto dire buonanotte a mio padre, gli ho mostrato la mia stanza che non aveva mai visto. Non ci possiamo abbracciare, ma siamo più vicini ora che prima.

In ultima analisi, sarebbe carino e anche giusto, quando un detenuto chiede un permesso, che la sua attesa possa avere una risposta. Credo però che chi deve dargli una risposta dovrebbe prima conoscere la famiglia, che, ripeto, è il primo passo della vita di un detenuto.

Ringrazio tutti, Giulia, Ornella, Carla che siete state persone eccezionali, fantastiche, non so come ringraziarvi, per oggi e per la vostra azione di volontariato. Siete eccezionali, vi elevate al di sopra. Grazie ancora, in bocca al lupo per tutti i nuovi volontari che si formeranno. 



Carcere: salviamo gli affetti

**“Non sono arrabbiata,
sono delusa”**

*È quello che ho detto a
mio padre incontrandolo
in un carcere italiano*

**DI SADE RAMIREZ, FIGLIA DI ROVERTO
COBERTERA, CONDANNATO ALL'ERGASTOLO**

Da bambina non avrei mai immaginato di stare seduta in una prigione a parlare di perdono con mio padre. Mentre mi sedevo in una stanza simile a una scatola, potevo sentire il tempo scorrere via. C'e-



ra così tanto di cui parlare, ma solo pochi minuti prima che l'agente venisse alla porta e lo richiamasse in quella cella infernale.

Mi sentivo completamente fuori posto, circondata da famiglie che parlavano e ridevano con i loro cari. L'unica cosa che avevamo in comune era che nessuno di noi sapeva cosa sarebbe successo dopo. Per me è stata una lunga corsa verso il perdono, letteralmente. Quando io e mia madre siamo arrivate in Italia, c'erano tanti pensieri e sentimenti nella mia testa. Dopo nove ore di volo abbiamo dovuto prendere un treno per Padova che ha impiegato quattro ore ad arrivare. La sensazione di sapere che ero così vicina a mio padre era così irrealistica...

Quando siamo arrivate in albergo, mia madre mi ha detto che due giorni dopo saremmo andate a trovare mio padre. Mi sentivo come se avessi così tanto da dirgli. Mi chiedevo cosa avrebbe pensato quando mi avesse visto e mi chiedevo anche se avesse un aspetto diverso. Siamo arrivate in prigione e ci è stato chiesto di mettere i nostri telefoni e le nostre cose in un armadietto e di dare i nostri passaporti alla reception. Ho sentito un tintinnio di chiavi quando un uomo alto con i capelli corti è entrato e ci ha detto di seguirlo attraverso il corridoio scarsamente illuminato. C'era silenzio e tutto ciò che si sentiva erano i piedi pesanti dell'uomo che risuonavano nel corridoio. Poi siamo arrivate e siamo entrate nella stanza dove finalmente avrei visto mio padre. Ci siamo sedute lì ad aspettare con altre famiglie. È stato allora che ho visto mio padre entrare dalla porta e così tanti sentimenti si sono messi a svolazzare come farfalle nel mio sto-

*Testo letto alla Commissione dell'università (negli Stati Uniti, dove Sade risiede), al momento della presentazione per l'inizio dei corsi.

maco. Mi chiedevo come stavano le cose dietro quella porta. "Sei cresciuta così in fretta!" e poi "Mi prendo tutte le responsabilità per averti ferito e non essere stato il miglior padre", mi ha detto lui con uno sguardo pesante di sofferenza negli occhi.

Mentre parlava potevo vedere il dolore nei suoi occhi. Quelle parole si ripetevano nella mia testa e avrei voluto dirgli come mi sentivo, ma mi sono fermata per un secondo. Poi gli ho detto "Il fatto che ti assumi la responsabilità e ti penti di ciò che hai fatto vuol dire molto".

Una figlia ha sempre bisogno di suo padre, indipendentemente dalle condizioni in cui può incontrarlo. In questo caso era seduto in una cella a pagare per i suoi errori e voleva che sua figlia lo perdonasse. Lui mi ha detto che avrebbe sempre trovato un modo per chiamare e assicurarsi che stessi bene, e io ho creduto a quello che mi stava dicendo.

Mi ha spiegato che quello di cui era accusato era in parte sbagliato. Anni in più per un crimine che non ha commesso. "Non vedo l'ora di uscire di qui e di stare con mia figlia ed essere il padre che avrei dovuto essere fin dall'inizio". Io ero solo felice di vedere di nuovo lui, ma non potevo esprimerglielo perché tutto era irreale. Mi ha detto che l'ultimo posto in cui avrebbe voluto vedermi con lui era una sala colloqui della prigione. Ma intanto il tempo era scaduto e ho dovuto aspettare fino al giorno dopo per vederlo.

Il giorno dopo mi ha scritto una lettera e me l'ha letta. La lettera spiegava il dolore e la felicità che ha provato quando mi ha visto. Ha detto che si sentiva in imbarazzo. Entrambi ci siamo perdonati pur avendo paura di mostrare e raccontarci i nostri veri sentimenti.

I giorni passavano e nei colloqui che facevamo parlavamo di più e di più e provavamo tanti sentimenti. Ho perdonato mio padre per quello che ha fatto. Non è stata completamente colpa sua perché non sapeva che sarebbe finito in prigione, le cose possono venire e colpirti in testa quando meno te lo aspetti. Tutto quello che volevo era che mio padre fosse libero e così potessimo ricominciare e fare pace dopo tanto tempo.

Ricordo quando mi disse: "Stai attenta alle persone in cui riponi la tua fiducia". Queste parole mi resteranno per sempre. Vedere mio padre è stata in un certo senso una battuta d'arresto perché mi ha ricordato il passato, ma anche un passo avanti verso il perdono e la vita. Mi sentivo come se mi fossi tolta un peso dalle spalle e questo sentimento mi ha fatto venire voglia di migliorare me stessa.

Il perdono è importante per la nostra crescita e felicità. Tutti dovrebbero avere la possibilità di ammettere i propri errori ed essere perdonati. 

Vedere mio padre è stata in un certo senso una battuta d'arresto perché mi ha ricordato il passato, ma anche un passo avanti verso il perdono e la vita. Mi sentivo come se mi fossi tolta un peso dalle spalle e questo sentimento mi ha fatto venire voglia di migliorare me stessa.





Avrei voluto fare un progetto come quello che fanno gli studenti incontrandoci

Forse avrei riflettuto di più sulle scelte che riguardavano il mio futuro

DI LEONARD GJINI

Il progetto con le scuole per me è una novità, è la prima volta in tutta la mia detenzione che assisto a una esperienza del genere.

A differenza dei miei compagni come Tommaso, Giuliano e Asot, che hanno fatto degli incontri dal vivo con gli studenti, la mia esperienza si limita ad incontri online. Durante gli incontri in videoconferenza con gli studenti ho pensato tanto al tempo in cui io stesso avevo la loro età.

Come avrei voluto anch'io fare la stessa cosa che oggi gli studenti hanno la possibilità di fare!

Forse magari avrei riflettuto di più sulle scelte che riguardavano il mio futuro, anche se non voglio dire che avrei capito tutto, in quanto per esperienza di vita ho capito che è difficile che uno impari dagli errori degli altri senza fare una propria esperienza diretta.

Recentemente ho letto in un libro una frase che diceva più o meno "Chi non fa gli stessi errori di chi conosce è veramente 'saggio' e 'fortunato'". Riflettendo oggi questa frase la condivido in pieno.

A proposito degli incontri tra detenuti e studenti, anche se non in presenza, non ho nessun dubbio a dire che sono veramente utili ad entrambe le parti.

Questi incontri iniziano con gli studenti che ascoltano le esperienze dirette che noi detenuti

raccontiamo in un clima, che all'inizio lascia le parti un po' spaesate per gli argomenti trattati, ma che poi dopo l'intervento di Ornella per Ristretti Orizzonti e dei professori delle scuole prosegue normalmente come una specie di "talk show" con domande e risposte.

Penso che per tutti gli studenti questi incontri siano utili, ma forse ancora di più per gli studenti di Reggio Calabria, considerando la loro regione ad alta densità di criminalità.

Questi studenti sono messi in condizione di riflettere e magari capire che possono scegliere tra una vita di comportamenti sbagliati, devianti o criminali che li porteranno, se va bene, in galera, se va male al cimitero, oppure fare una scelta di vita che all'inizio è sicuramente la più difficile, ma che a lungo andare rende di più, cioè quella di studiare duramente, e proseguire sulla via della legalità.

Per noi detenuti raccontare le nostre vite non è certo facile e piacevole, ma lo facciamo per aiutare gli studenti a riflettere meglio sulla loro vita e sui nostri errori, sbagli, crimini, chiamiamoli come vogliamo.

Così facendo anche noi detenuti ci sentiamo un po' più leggeri "spiritualmente" del nostro debito con la giustizia e verso la società, e ci sentiamo anche di poter augurare un futuro migliore sia per gli studenti che per noi detenuti. ✍️

"Qui si cresce divisi in due, i figli dei mafiosi e i figli delle istituzioni"

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

È il primo anno che "esportiamo" il nostro progetto di confronto tra le scuole e il carcere a sud, a Reggio Calabria, e lo facciamo con particolare convinzione perché in redazione ci sono alcuni detenuti calabresi che conoscono bene la realtà di quelle zone e hanno il coraggio di portare la loro testimonianza. Con la prima scuola, il "Panella Vallauri", abbiamo già fatto i primi due incontri con le classi. Di questa esperienza abbiamo parlato con un'insegnante, Raffaella Imbriaco, e la dirigente scolastica, Anna Nucera.

Ornella Favero: Noi abbiamo anni di esperienza con il nostro progetto "A scuola di libertà: Carcere e scuole, educazione alla legalità" soprattutto nelle scuole del nord, ma è la prima volta che lo portiamo in una scuola del sud e dopo due incontri abbiamo voglia di capire di

più come hanno reagito i ragazzi. Una caratteristica di questo progetto è la continuità: abbiamo persone che lo hanno fatto da studenti e adesso lo ripropongono da insegnanti alle loro classi. Quindi ci teniamo molto, alla fine dell'anno scolastico, a parlare con gli insegnanti per capire cosa ha funzionato bene e cosa può funzionare meglio, quali sono state le reazioni degli studenti, dei genitori, dei vostri colleghi, delle famiglie.

Abbiamo una prima curiosità: ci avete detto che alcuni genitori non hanno autorizzato i loro figli a partecipare. Avete poi avuto qualche riscontro? Avete capito perché? I ragazzi vi hanno detto qualcosa? Che impressione avete avuto?

Raffaella Imbriaco, insegnante: lo personalmente non conosco tutti i ragazzi, però tramite i coordinatori delle classi siamo arrivati a capire alcune cose. In alcuni casi qualche genitore ha ritenuto di "proteggere" il proprio figlio da un racconto considerato troppo forte, che poteva turbarlo. In altri casi invece i ragazzi non hanno avuto l'autorizzazione perché hanno un genitore in carcere, anche se questo forse avrebbe potuto essere un motivo in più per partecipare. Alcuni invece non hanno capito l'importanza di un progetto come questo, l'hanno visto come una cosa negativa.

Anna Nucera, dirigente scolastica Istituto Panella Vallauri di Reggio Calabria: Sono proprio questi i ragazzi che ci interessano di più, per cui non potremo fermarci al fatto che i genitori hanno detto di no. L'obiettivo di questo progetto è educare i nostri ragazzi alla legalità, anche facendo capire cosa succede quando le regole non si rispettano, attraverso il racconto della vita di altre persone.

Non ci lascia indifferenti che alcuni genitori abbiano detto di no, noi lavoreremo perché vogliamo capire, incontrerò io stessa i genitori. È mia abitudine, come dirigente scolastico, avere un dialogo continuo con i genitori e con gli alunni. Per cui io insieme ai colleghi dello staff approfondiremo questi aspetti, cercheremo di far capire prima ai genitori il senso di questo progetto. Cosa chiediamo ai genitori? Di dare l'occasione ai propri figli di conoscere la realtà anche da un al-

Raffaella Imbriaco



Anna Nucera

tro punto di vista, solo così potranno fare delle scelte consapevoli. Se sentono una sola campana questi ragazzi non possono scegliere responsabilmente. Allora che ci sia la possibilità di ascoltare tutte le campane, poi magari sceglieranno la loro vita. Questo è l'impegno che noi prenderemo.

Ornella Favero: Abbiamo anche noi avuto qualche problema in questi anni e lo abbiamo affrontato di petto, proponendo a quei genitori diffidenti nei confronti di questo progetto di partecipare agli incontri con i propri figli, oppure abbiamo organizzato degli incontri solo per i genitori, perché capisco che si tratta di un progetto delicato.

Devo dire però che quando li abbiamo incontrati, i genitori hanno capito, anzi hanno cambiato idea più dei loro figli, si sono resi conto che non è affatto un progetto fatto per stimolare "buoni sentimenti" nei confronti delle persone detenute, ma un progetto di responsabilizzazione in cui le persone parlano di come si arriva a commettere i reati con grande sincerità. Quindi se pensate che sia utile, noi siamo disponibili a organizzare un incontro di questo genere, che possa coinvolgere anche i genitori, che si rendano così conto di che cosa stiamo parlando.

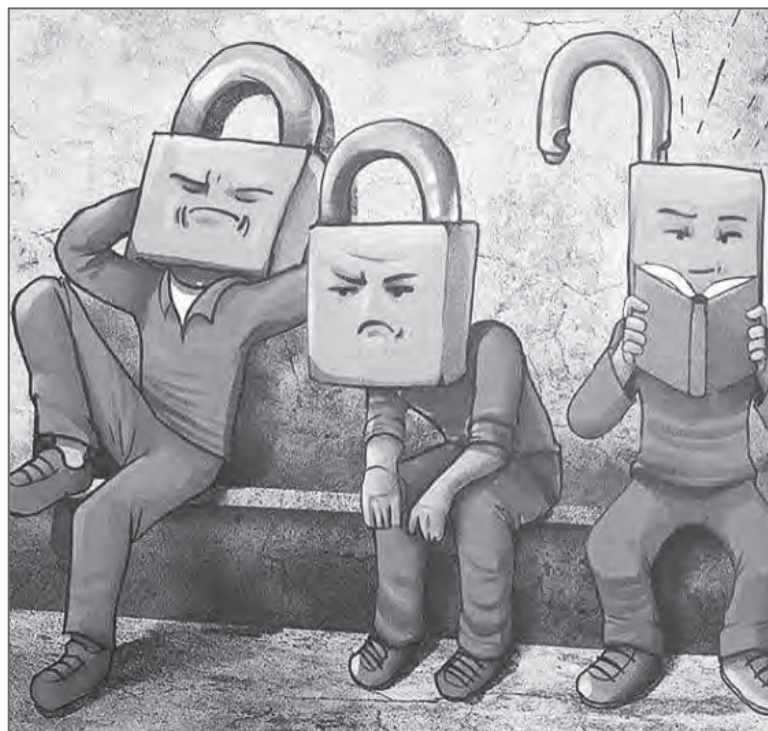
Amin El Raouy, Ristretti Orizzonti: A un incontro con gli studenti della vostra scuola è intervenuto un ragazzo che ha avuto problemi con la giustizia, io volevo sapere se dopo avete parlato con questo ragazzo e cosa lui ha pensato di questo incontro. Io questi incontri non li ho mai fatti quando ero studente, quando mi parlava qualcuno delle forze dell'ordine non lo ascoltavo tanto, però penso che se mi avesse parlato qualcuno che ha trasgredito le regole, qualcosa in me si sarebbe acceso. Quindi volevo sapere: che cosa hanno provato loro? Io sono stato in carcere minorile, sono stato arrestato a 16 anni, ho smesso di andare a scuola, vengo da un paesino della provincia di Foggia dove c'è un alto tasso di criminalità, quindi so che cosa vuol dire questa cosa.

Anna Nucera: Quel ragazzo, tra l'altro, proviene da una famiglia che non ha questo tipo di disagio, si è trovato in una rissa e invece di risolvere il problema, è stato parte del problema e quindi ora ne sta pagando le conseguenze. Questo ragazzo ha scelto di partecipare e ha fatto quell'intervento proprio per dimostrare



che sta cercando di uscire da questa situazione, voleva dare un esempio agli altri, dire: io ho sbagliato, sto pagando, ma io sono qui adesso che ascolto e partecipo.

Noi abbiamo tanti ragazzi che seguiamo con il Tribunale dei minori, che vivono questa esperienza, e con i quali noi continuamente dialoghiamo, non tutti riusciamo a recuperarli, spesso qualcuno ci sfugge e la cosa ci fa molto male. Il recupero è più facile quando non provengono da famiglie che sono già dentro a questi percorsi. Io ho avuto l'esperienza di ragazzini di famiglie mafiose che stavano facendo un progetto di recupero che però, nel momento in cui hanno fatto i 18 anni, non siamo più riusciti ad averli a scuola, hanno deciso di andarsene, li abbiamo persi. È più difficile quando tu provieni già da una famiglia legata alla mafia, per questo io condivido molto il progetto Liberi di scegliere, dove i ragazzi vengono in parte allontanati dalle famiglie, a volte anche per scelta dei genitori stessi, perché non è facile il recupero dentro le famiglie legate alla criminalità.



Io credo che l'apporto che voi ci darette sarà fondamentale anche per questo. Sono d'accordo con Ornella Favero sull'utilità di organizzare un incontro in cui parliamo con tutti i genitori, non solo con chi non condivide il progetto, però è importante che loro ci siano, e sarà un nostro compito occuparcene. Questo è il valore del progetto che stiamo portando avanti insieme, cercare di aiutare questi ragazzi e le loro famiglie a poter scegliere una vita diversa. Dicendo anche un'altra cosa, che è possibile cambiare vita, che è possibile avere una seconda opportunità, perché spesso quello che sentiamo da questi ragazzi è: io ho sbagliato, non mi crede più nessuno, pure se cambio non ci sarà più un futuro per me, è questa la cosa che li distrugge. Invece dobbiamo fargli capire che si può sbagliare nella vita, ma si può cambiare, certo hai bisogno di aiuto, ma anche chiedere aiuto è qualcosa che ci fa diventare grandi. Dire "io ho bisogno di essere aiutato perché non voglio stare più in questa situazione", questo è già maturità, già è voglia di farcela. Quindi noi vi chiediamo aiuto in questo, essere l'esempio per i miei ragazzi e le mie ragazze.

Tu Amin hai già fatto un ragionamento e un percorso pur avendo sbagliato prima, la tua vita sarà la speranza per gli altri, e quindi in questo noi dobbiamo lavorare insieme, perché il nostro obiettivo è dare un'altra possibilità a chi ha sbagliato e far capire alle persone che ancora non hanno sbagliato che è meglio fare di tutto per non sbagliare, perché ci si rovina facilmente la vita.

Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti: Per prima cosa volevo dire che due giorni fa ho letto che i ragazzi del Vallauri sono stati premiati a

livello nazionale, vi faccio i miei complimenti. Io sono in carcere da più di 28 anni, ho incontrato tanti miei concittadini in carcere, con alcuni ho condiviso anche il regime più duro, il 41 bis. Vi voglio raccontare un fatto: una volta vedo un mio paesano molto nervoso e gli chiedo che cos'ha, mi dice "Sto perdendo mio figlio, il grande, fa la prima superiore e ora vuole mollare la scuola. Se molla la scuola mio figlio si rovina, e il fatto che si rovina lui poi mi rovina tutti gli altri figli, no?". E l'ho visto veramente che si dannava per questa cosa. Poi un giorno mi dice "Per favore, dobbiamo fare un colloquio insieme e glielo devi dire anche tu di non prendere questa strada", e io gli rispondo "Ma come

facciamo a parlare, dietro un vetro blindato con un'ora di colloquio al mese?", non è che puoi spiegare tanto bene ai figli alcune cose, poi un'ora di tempo, figuriamoci. Perciò faccio questo colloquio, glielo dico, ma si vedeva che il ragazzo non ascoltava. Ebbene, è finita che aveva ragione il mio compaesano, questo ragazzo ora è in carcere con una condanna alta. Io posso testimoniare che tanti padri che sono in carcere, quando veramente tengono ai figli, non è che dicano "Devi fare la mia strada", anzi, almeno io ho visto molti padri dannarsi per questa cosa. Io ho fatto questo progetto, e l'ho fatto dopo averne parlato col dottor Musolino, Sostituto Procuratore a Reggio Calabria, anche sapendo di poter attirare critiche o peggio, ma l'ho fatto lo stesso perché i ragazzi delle scuole potrebbero essere i miei nipoti e quindi io dico "Se prendete questa strada, finirete come me". Penso che sarebbe importante incontrare quei genitori e spiegargli che è un progetto pensato per il bene dei nostri figli. Io vedo i miei nipoti, che si sentono emarginati, crescono con molto rancore, questo l'ho vissuto anche io. Io prima di fare questo progetto con gli studenti, ero convinto che tutti ce l'avevano con noi, che tutti mi volevano morto dentro un carcere, e questo odio che cresceva lo trasmettevo ai miei figli, ai miei nipoti. Ma incontrando questa realtà, capisci che la società civile ti dà un'altra possibilità. Quei ragazzi che vivono nei nostri quartieri si sentono odiati, perché guardano la TV dove si dice che si devono far marcire le persone in galera e buttare le chiavi, e quei ragazzi hanno i padri in carcere.

Io ho fatto un grande errore, quando venivano i miei figli a colloquio mentivo, dicevo che ero lì perché dovevo lavorare, questo è un grande sbaglio. E quando sono cresciuti, che non potevo più nascondere, dicevo che non era colpa mia, era colpa del magistrato, era colpa della Questura... Sono molto contento che ci siano degli insegnanti come voi che tendono la mano a quei ragazzi,

Sono molto contento che ci siano degli insegnanti come voi che tendono la mano a quei ragazzi, perché è questo di cui hanno bisogno, se no qui si cresce divisi in due, i figli dei mafiosi e i figli delle istituzioni, in mezzo c'è un sentiero, un burrone pieno di odio.



perché è questo di cui hanno bisogno, se no qui si cresce divisi in due, i figli dei mafiosi e i figli delle istituzioni, in mezzo c'è un sentiero, un burrone pieno di odio. Noi invece dobbiamo riavvicinare: io devo fare il mio dovere con i miei figli, con i nipoti, non farli crescere con l'odio, ma anche chi fa parte delle istituzioni deve tendergli una mano, non farli sentire emarginati, odiati dalla gente. Il carcere duro del 41-bis mi ha peggiorato, aveva aumentato la rabbia, perché pensavo che tutti ce l'avessero con me, e se io fossi uscito allora sicuramente sarei uscito pieno di odio e rancore verso tutti, non solo verso le istituzioni. Oggi faccio un progetto promosso anche da un magistrato, proprio perché crediamo nei ragazzi della nostra città, e io lo faccio proprio per questo e la stessa cosa vedo in voi. Mi hanno colpito le parole della dirigente quando ha detto "A me interessano quei ragazzi", io avrei voluto che l'avesse sentita una delle mie figlie. Perché purtroppo una delle mie figlie, quando ero in carcere in regime di 41-bis l'ho persa, l'ho persa nel senso che la potevo vedere solo dietro a un vetro blindato e lei non reggeva quella situazione. Si è fidanzata molto presto, è rimasta incinta molto presto, ha fatto scelte affrettate proprio perché aveva rabbia per il mio stato lì dentro. Lei ora ha un figlio di 13 anni, si è sposata con un ragazzo che ha dei problemi, ha il padre anche lui all'ergastolo... perché i ragazzi che hanno il problema del padre in carcere frequentano solo chi ha lo stesso problema, raramente si confrontano con altri, non è che vanno a giocare con il figlio di un poliziotto, si cresce con questo odio, purtroppo si cresce con questo. In effetti mia figlia ha abbandonato anche la scuola, l'altra no, io ho due figlie gemelle, l'altra no. "Io, papà, ho abbandonato la scuola proprio per questi motivi", mi raccontava, e mi diceva che ogni tanto c'era una professoressa che parlava di me, non di me come persona, di me in carcere, e lei allora ha abbandonato la scuola, e oggi me l'ha detto. Forse se avesse fatto un progetto del genere di questo mia figlia si sarebbe un po' salvata, come tante altre ragazze, ecco perché ho accettato di portare la mia testimonianza. Ecco perché in voi docenti vedo anche delle persone particolarmente attente, perché non tutti i professori vogliono fare un progetto del genere, e anche i genitori, io li capisco i genitori, speriamo di convincerli. Perché prima di fare questo progetto l'ho dovuto spiegare anche



alle mie figlie: sicuramente qualcuno verrà a dirvi "Ma come? Tuo padre partecipa ad un progetto con il sostituto procuratore Musolino?", "m'ha arrestato mio figlio, m'ha arrestato mio padre", si lamenteranno. E voi gli spiegate che è un bene per i nostri figli, questo progetto. Io penso che si potrebbe spiegare anche a quei genitori.

Anna Nucera: La nostra scuola è una scuola che su questo tema lavora continuamente. Noi crediamo veramente, non è un modo di dire, che i nostri ragazzi e le nostre ragazze che sbagliano devono avere un'altra possibilità, non possono, ma devono avere un'altra possibilità e se dobbiamo essere noi a dare questa possibilità, come possiamo darla? Intanto evitando quello che tu ci hai raccontato, evitando questa sorta di "razzismo" per cui ci sono i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, e spesso i cattivi sono cattivi solo perché figli di persone che hanno sbagliato, questo non deve esistere. Da noi ci sono ragazzi e ragazze alunni di questa scuola, hanno tutti i medesimi diritti e i medesimi doveri, noi andiamo ad aiutare i più deboli in genere, il forte lo aiutiamo a diventare ancora più sicuro, ma il più debole per noi va privilegiato. La mia, la nostra è la scuola di don Italo Calabrò, "Nessuno escluso, mai" non è una frase che noi diciamo così. Su questa frase stiamo costruendo tutta la nostra scuola, noi seguiamo questi ragazzini che hanno sbagliato, o che appartengono a famiglie che hanno sbagliato, perché abbiamo il dovere di dargli l'altra possibilità, facendogli comprendere che nella vita si sbaglia e si può anche cambiare, e quanto sono importanti lo studio e la cultura per uscire da certe situazioni.

Passo giornate intere a spiegare che la cultura ci può aiutare ad allargare la mente, perché quello che distrugge i nostri ragazzi, e tu lo sai Tommaso, è questo spirito di "mafiosità", questo sentirsi, anche se non lo sono, "mafiosi" che devono comandare, a cui ci si deve rivolgere con rispetto. È questo spirito di "mafiosità" che spesso rovina i nostri ragazzi e le nostre ragazze, loro devono capire che intan-

to devono allargare la mente, studiare, la cultura gli serve a questo. Essere una scuola tecnica non significa che non ci sia cultura, anzi, devono avere una cultura ancora più vasta di quella delle altre scuole perché il tecnico non è mai neutrale, deve fare scelte e le scelte le fa in una direzione giusta se ha una cultura solida. Spesso, Tommaso, le persone non studiano perché non hanno i prerequisiti per studiare, perché arrivano, per esempio, alla prima superiore che non sanno né leggere né scrivere, per cui non possono studiare, allora non è un caso che in questa scuola i primi tre mesi delle classi prime li passiamo a fare lettura e scrittura. Lettura significa comprensione del testo, perché è evidente che se leggi e non capisci quello che leggi, molli tutto e non studi più. Quindi noi facciamo, dobbiamo fare questo, e voi potete esserci d'aiuto. Immediatamente noi abbiamo detto sì a questo progetto e il fatto che ci sia il dottor Musolino è un onore per noi, perché voi sapete benissimo che nella nostra realtà c'è diffidenza nei confronti di "u questurinu, 'a polizia, ecc.", no? Noi abbiamo un rapporto continuo con le forze dell'ordine e della magistratura, loro devono venire, io l'ho detto, questa è una scuola dove voi dovete venire come se foste a casa vostra. Noi abbiamo progetti con dei carabinieri che vengono ad illustrare il loro lavoro, perché quello deve passare nella testa dei nostri ragazzi, che le forze dell'ordine, la magistratura ci sono per aiutarci, non per danneggiarci, sono quelli che ci salveranno se c'è un pericolo, sono quelli che riusciranno a farci vivere in un modo civile in una società che spesso civile non è.

Questo deve entrare nella testa dei nostri ragazzi, quando io vedo un uomo della Questura, un poliziotto, io devo capire che quello è una persona che rischia la vita per me, per me. Quindi questo è il lavoro che dobbiamo fare, lo dobbiamo fare con i genitori, lo dobbiamo fare con i nostri ragazzi e voi siete un tassello di questo progetto che noi abbiamo in questa

scuola, per formare questi cittadini.

Un'altra cosa: nessuno si deve permettere di isolare un ragazzo o una ragazza perché è figlio di... o perché ha sbagliato, nessuno. Nella nostra scuola tutti siamo qui perché abbiamo rispetto delle persone, ci rispettiamo. Io dico sempre ai miei ragazzi: prima dovete rispettare voi stessi, perché se tu non ti rispetti come persona non puoi rispettare gli altri; poi devi rispettare gli altri come persone, e ogni volta che devi fare qualcosa, che c'è da scegliere ti devi

porre una domanda: quello che sto facendo è qualcosa che danneggia la mia dignità? Se tu rispondi no, vai avanti con la seconda domanda: danneggia la dignità di un'altra persona? Se anche qui la risposta è no, se è una cosa che non danneggia né me né gli altri, allora forse è una scelta giusta. Quindi, voi siete utilissimi, noi abbiamo accettato con grande entusiasmo di incontrarvi, siamo pienamente disponibili e con noi sfondare una porta aperta.

Raffaella Imbriaco: Vi volevo raccontare quello che mi è successo qualche anno fa. Ho scoperto che uno dei genitori di un mio alunno era al 41-bis. Perché un giorno, io insegno Diritto, stavo facendo un discorso sul senso della giustizia, ero molto coinvolta nella discussione e ad un certo punto questo ragazzo si alza e mi dice "Professoressa, se voi parlate ancora di queste cose io vi giuro che quando ci siete voi non entrerà più nella classe", prende la porta, la sbatte e se ne va. Io rimango così, un poco interdetta. Vedevo che era un ragazzo un po' particolare, avrei potuto prendere dei provvedimenti, ma non ho fatto nulla di questo, ho cercato di capire che cosa potessi fare per aiutarlo. Ci sono voluti diversi mesi per cercare di instaurare un dialogo con lui e posso dire che in qualche modo ci sono riuscita, tanto è vero che adesso frequenta il quinto anno del nostro istituto. Quindi con un atteggiamento di comprensione, di delicatezza. Perché la prima cosa che mi era venuta in mente, lo dico con grande franchezza, quando ho visto questo atteggiamento così maleducato... però non avevo considerato che cosa c'era dietro. Possiamo invece avere una posizione di comprensione nei confronti di chi ci sta esprimendo un disagio, e questo lo voglio dire anche in riferimento al discorso sui genitori che si faceva prima. Ancora non siamo riusciti, ma troveremo il modo di confrontarci e di coinvolgerli, dobbiamo lavorare tutti insieme, noi come insegnanti, quindi grazie per quello che avete detto prima sulla nostra categoria.

Tommaso Romeo: Aveva detto giusto la dirigente, non è che sono tutti mafiosi, ma il problema è proprio questo, che purtroppo la nostra società al sud è attratta, oppure si vanta di questa cultura che magari nemmeno conosce e vede le forze dell'ordine come dei nemici. Io vedo mio nipote di 13 anni, va dal barbiere, va a pagare e gli dicono "È pagato, te ne

lo ho sentito molte persone dire "il figlio del mafioso è come il figlio del fumatore, se il padre è fumatore lui pure lo diventerà..." e questa cosa non va bene, un ragazzo si vede predestinato...

puoi andare". Quel ragazzo vedendo tutte queste cose qui, viene un po' spinto verso quel mondo. Se per esempio ti rubano la macchina, in tanti non fanno la denuncia, vanno da certe persone per farsela ritrovare, e anche per farsi trovare un lavoro. Questa cultura non la diffonde solo il criminale, ma soprattutto la società. Sicuramente nelle nostre zone per molti anni, non so adesso, ma per molti anni ci sono stati quartieri in cui le istituzioni sono state carenti o non ci sono state. Io vedo ancora quartieri come Arghillà, ci si vergogna di vedere quelle cose in TV, io ho visto il programma delle lene, un ragazzo che cresce lì è abituato a vedere la macchina rubata, smontata, ai tempi miei eravamo abituati alla violenza, cioè il primo morto ti fa un po' impressione, ma poi ci fai l'abitudine. A volte faccio il paragone con la Palestina, dove i bambini vivono sotto continui bombardamenti, e vedi che non hanno paura, si sono abituati. È la stessa cosa con i nostri ragazzi, sono abituati a vedere la violenza, sono abituati a vedere quell'atteggiamento mafioso. Si deve secondo me cambiare cultura, ma non solo quelle persone, ma tutta la società che le sostiene, perché questa cosa esiste anche perché c'è gente che va a bussare a quella porta. Siamo abituati alla raccomandazione, non va bene. Mio padre era una persona onesta, perché sono finito in quel mondo? Perché mio padre, essendo una persona onesta, era diventato un fantasma, non lo conosceva nessuno. Sapete quando l'hanno conosciuto? Non col suo nome, ma come "il padre di Tommaso". Lui era onesto e restava sempre indietro, chi era raccomandato andava avanti. Perciò è questo che deve cambiare, e si potrà cambiare solo a partire dai giovani, con il vostro lavoro e l'impegno di tutti.

Io ho sentito molte persone dire "il figlio del mafioso è come il figlio del fumatore, se il padre è fumatore lui pure lo diventerà..." e questa cosa non va bene, un ragazzo si vede predestinato, perché porta il cognome di tizio, non dicono più "sei tizio o caio", ma "sei il nipote di tizio", "il figlio di caio", non va bene. Se si cambia lì forse è più facile il lavoro, perché io quando vedevo il male che andava a braccetto con il bene ero confuso. Ma come? Tu dici che quelle sono cattive persone e poi vai lì a chiedergli il favore, c'è qualcosa che non va. È questo che manda in confusione anche i più giovani.

Anna Nucera: Tommaso ha parlato di Ar-



ghillà. Due anni fa avevamo fatto un'iniziativa ad Arghillà, ed eravamo insieme con l'associazione Libera e tutte queste associazioni, no? E mentre stavamo camminando vedo cinque ragazzi tra i 15 e i 18 anni, passavano ridendo, strafottenti, io, come sempre, li ho fermati e gli ho chiesto: "Che fate, andate a scuola voi?" E loro mi hanno risposto che erano stati bocciati, io allora li ho invitati a venire al Panella e iscriversi. Ho chiamato il responsabile di Libera e gli ho detto "Portali lì a scuola da noi e vediamo se possono fare qualcosa, ancora sono nell'età della scuola", e sono venuti tutti e cinque. Allora, di questi cinque il più buono, credimi, quello là che non era in grado di fare male a nessuno, è stato l'unico che abbiamo perso, sai perché? L'unico, gli altri tutti, bene o male, uno si sta diplomando, l'altro aveva già 17 anni e l'ho messo al serale e gli ho fatto prendere il diploma, e insomma, quattro siamo riusciti a salvarli e a fargli prendere il diploma e comunque a frequentare e stare in un contesto diverso. Il più buono, quello che sembrava il più buono, sai cosa gli è successo? Che i genitori erano rom, siccome durante il lockdown non avevano da mangiare l'hanno

mandato a rubare una macchina, l'hanno preso, non ce l'ha fatta, e ha anche mollato la scuola. Quindi, su cinque, quattro recuperati, per dire che spesso anche quello che sembra il peggiore riesci a recuperarlo e magari quello più debole lo perdi. Bisogna avere fiducia perché tutti possiamo recuperarli, io sono convinta che anche l'ultimo riusciremo poi, appena si calma un poco, a riportarlo a scuola.

Ornella Favero: Io volevo tornare un attimo su quello che trovo il tema più difficile, almeno per me, il rapporto con le istituzioni. Faccio degli esempi molto concreti. Il Sostituto procuratore di Reggio Calabria Stefano Musolino, che condivide il nostro progetto, parla di una debolezza delle istituzioni politiche "che ha talvolta portato il Pm ad assumere, ovvero ad essere percepito come portatore di un ruolo salvifico, a carattere etico, in funzione della tutela della sicurezza pubblica. Invece un pubblico ministero deve essere consapevole del suo ruolo centrale nella formazione della prova e per questo capace di cogliere la necessità di un'indagine non schiacciata sulla sola prospettiva accusatoria".

In questi anni io ho incontrato, ovviamente, tanti delinquenti, e ho cercato di accompagnarli in un percorso di cambiamento, ma ho incontrato anche tanti rappresentanti delle Istituzioni, che ricoprivano il loro ruolo egregiamente, però purtroppo ho anche incontrato chi, per esempio nell'ambito della lotta alla criminalità organizzata, si affidava a degli schematismi, si sentiva, come ha detto Musolino, "portatore di un ruolo salvifico". Per scardinare davvero la subcultura mafiosa, bisogna avere il coraggio

di non affidarsi a luoghi comuni come quello che "i mafiosi non cambiano mai". Qualche tempo fa, per esempio, in una città dell'Emilia Romagna, era in corso un processo per le infiltrazioni della 'ndrangheta in quella regione e gli insegnanti portavano gli studenti ad assistere ad alcune udienze. Ora, io credo che si debbano abituare i ragazzi a uno sguardo critico, ma se vai ad assistere a un processo, già con l'idea che quelli sono i colpevoli, e non ne capisci molto perché nemmeno io, che sono abbastanza esperta in materia, capisco qualcosa se mi portano ad assistere ad una fase di un processo così complesso, che senso ha? Con i ragazzi si deve ragionare su questi temi, sentire punti di vista diversi, non pensare che il mon-

do si divida in modo chiaro tra "buoni e cattivi", non tutto quello che viene fatto nel nome dell'antimafia è sicuramente buono. I progetti che coinvolgono persone che appartenevano alla criminalità organizzata, come il nostro, per esempio, sono complessi, noi questi incontri con le scuole di Reggio Calabria li abbiamo progettati nella nostra redazione, fatta di detenuti e volontari, in collaborazione con la Casa di reclusione di Padova e con il Sostituto procuratore Stefano Musolino, che ci ha ascoltato, ha portato il suo punto di vista in modo sempre chiaro, ha dialogato con quelli che di solito lui conosce nella fase processuale, non nel "dopo" dell'esecuzione penale. Non con tutti è facile dialogare, noi abbiamo anche iniziato a dialogare con Roberto Di Bella, che è il magistrato che ha dato vita a questo progetto "Liberi di scegliere", che è molto complesso e merita di essere approfondito, perché non è semplice togliere i figli da quelle famiglie legate alle organizzazioni criminali e mandarli in comunità, ma con ciò io ripeto, vale la pena approfondire questi temi scottanti, vederne le sfumature e capire che a volte si va per tentativi.

Una delle grandi difficoltà di questo progetto è ragionare sulle istituzioni ed essere attenti a spiegare ai ragazzi che, se ci sono persone che svolgono male il loro ruolo istituzionale, non significa che è l'istituzione che è cattiva. Mi viene in mente un bellissimo intervento di un magistrato che ha lavorato a lungo in Calabria, Francesco Cascini, che riguarda proprio il ruolo delle Istituzioni, e che voglio leggervi rapidamente: "Posso raccontare un episodio sul quale sto riflettendo in questo periodo in cui io mi occupo di giovani. C'era un ragazzo che avrà avuto ventitré, ventiquattro anni, di Plati, che aveva avuto una condanna credo a dieci o quindici anni per droga ed era latitante, fu catturato sulle montagne in Aspromonte ed ebbe, al momento della cattura, un conflitto a fuoco con i carabinieri, e ferì gravemente un carabiniere che arrivò all'ospedale in fin di vita. Questo ragazzo durante la latitanza aveva una compagna e aveva avuto un figlio. Quando io andai ad interrogarlo subito dopo l'arresto, ebbi l'impressione proprio di una persona che non ce l'avrebbe fatta a reggere quei dieci anni di carcere (cui presumibilmente ne andavano sommati altri venti) e gli proposi, come fanno tutti i bravi pubblici ministeri, di parlare: guarda, hai un figlio piccolo e una moglie, sei giovane, pensaci. Lui mi disse che ci voleva pensare.

...bisogna capire che un ragazzo che arriva da quell'ambiente non è che è portato ad amare le istituzioni, siamo noi che dobbiamo in qualche modo accompagnarlo, ma anche accettare le contraddizioni delle istituzioni, accettare che non tutto funziona e accettare che la realtà è più complessa.

Poi ci siamo rivisti, sono andato più volte a trovarlo. In uno di questi incontri mi ha fatto un racconto terribile, mi ha detto "Guardi, quando io ero piccolo, avevo cinque o sei anni, entravano durante la notte o la mattina molto presto in casa delle persone con il cappuccio, sfondavano la porta, a volte mi ricordo che tiravano mia madre per i capelli giù dal letto, buttavano tutto per aria, cercavano mio padre, lo cercavano dappertutto e alla fine lo hanno trovato e se lo sono portato via, quindi per me i cattivi siete voi, non siamo noi, per me noi siamo i giusti: io non ce la faccio a parlare, non ce la faccio ancora a considerarla come buono, lei per me fa parte di quelli".

Ora io penso che se noi applichiamo a casi come questo le nostre categorie di ciò che è giusto, di ciò che è sbagliato, non le intercettiamo mai quelle umanità. Quello che volevo provare a dire è che per coprire questo solco nella società fra alcuni che stanno da una parte e altri che stanno da un'altra, bisogna dimostrare di "essere buoni", e fare questo in terra di mafia è complicatissimo, perché comportarsi rispettando le regole in un modo addirittura più forte di quello che accade altrove è una strada per avvicinarsi alle persone offrendo loro un punto di vista diverso, e oggi questo lo si deve fare con la presenza dello Stato che mostra un volto diverso da quello che questi ragazzi invece vedono e imparano dal loro mondo".

Quindi, bisogna capire che un ragazzo che arriva da quell'ambiente non è che è portato ad amare le istituzioni, siamo noi che dobbiamo in qualche modo accompagnarlo, ma anche accettare le contraddizioni delle istituzioni, accettare che non tutto funziona e accettare che la realtà è più complessa. Perché noi facciamo un'attività per cui siamo costretti a rendere, di nuovo, complesso, quello che è stato semplificato, a cercare di portare dei punti di vista diversi, di farci venire qualche dubbio e di capire anche perché certe persone le odiano, le Istituzioni.

Anna Nucera: Per dare ai nostri ragazzi la capacità critica di poter discernere cosa all'interno delle istituzioni funziona bene, cosa non funziona c'è soltanto una strada che è la cultura. Allora un ragazzo ignorante che mi rimane ignorante non potrà mai capirle queste cose, un ragazzo ignorante si ferma sul buono e il cattivo, "dicono che i miei genitori sono mafiosi ma sono i miei genitori e sono buoni, le forze dell'ordine che li mettono in galera sono i cattivi". Punto, non si va oltre, se tu all'interno di questo ragionamento sem-

plice non inserisci elementi di contraddizione. Per cogliere questo ci vuole la cultura, ma spesso i nostri ragazzi non sanno nemmeno leggere, parliamoci chiaro. Se i ragazzi sono promossi senza che sappiano nulla, mi arrivano al primo superiore che non sanno nemmeno leggere, c'è da fare un lavoro veramente dall'inizio. Devono capire che lo studio diventa importante anche per questo, per liberarli dai pregiudizi, per liberarli dai ragionamenti sbagliati, per dargli la possibilità di fare una critica dell'esistente: questo è un magistrato che sta svolgendo dal mio punto di vista bene il suo lavoro, nel rispetto delle persone, questo invece un po' di meno, oppure questa associazione sta esagerando, non si raggiunge così l'obiettivo. Il progetto "Liberi di scegliere", per esempio, ha dei punti deboli, lo sappiamo, ci stiamo lavorando per superarli, ma per poterli comprendere bisogna avere una visione ampia delle cose, che non è semplice. Bisogna lavorare perché ci si renda conto che lo studio è importante, frequentare la scuola significa uscire fuori da certi schemi. Il fatto stesso che questi ragazzini di Arghilla che passeggiavano senza andare in nessun posto – nessuno li aveva costretti a frequentare la scuola, perché poi c'è l'obbligo fino a 16 anni ma nessuno li ha visti che gironzolavano – sono passati da una situazione in cui trascorrevano le giornate a gironzolare, ad alzarsi la mattina per venire a scuola, stavano in un contesto scolastico, uscivano al pomeriggio e poi magari facevamo pure il recupero. Ti cambia la vita questo, il ruolo della scuola è importantissimo e spesso viene sottovalutato, a volte fanno centomila progetti, ma si trascurano questi aspetti. Ricordo che un ragazzino che stiamo seguendo con il Tribunale con il progetto "Liberi di scegliere" a un certo punto faceva tante di quelle cose, che alla fine abbiamo sfronato tutte queste cose e abbiamo detto che la cosa più importante è che frequenti la scuola e che studi, e stiamo facendo questo, e sapete la cosa più bella qual è? questo ragazzino che andava a scuola e nessuno gli aveva mai spiegato per esempio che cos'è il romanticismo, quando glielo abbiamo spiegato ho visto nei suoi occhi la luce, e gli ho detto "Tu ora continuerai a studiare, e vedrai che ne uscirai, tu farai il professore, il professore devi fare". Lo so, sono una pazza, una folle, ma se questo ragazzino farà il professore, vuol dire veramente che potrà essere felice, queste sono le cose che contano. Spesso ci sono progetti che non hanno alcun senso nelle scuole, perché non aiutano, la prima cosa che ho detto ai miei docenti sul vostro progetto è stata "deve essere utile, se non è utile non perdiamo tempo", sono contenta che stiamo ragionando in merito all'utilità del

progetto, e stiamo ragionando per renderlo più utile possibile, questo è l'obiettivo.

Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti: Volevo tornare a quello che dicevamo prima, senza giudicare nessuno, però mi viene da dire che qualche genitore che sta in carcere, privato della libertà, privando il figlio di una esperienza del genere ha privato della propria libertà anche il ragazzo, lo ha limitato in quelle che potevano essere le conoscenze che poteva acquisire in un dialogo totalmente rivolto a lui. Perché io la prima cosa che ho pensato quando mi sono incontrato con questo progetto è stato "parlo per il bene dei ragazzi", e ho iniziato con il pensiero a loro, perché sin da subito, appena ho sentito parlare le persone detenute, ho pensato subito che se li avessi ascoltati quando avevo 15 anni non sarei sicuramente qui, e questo lo ripeterò sempre, perché ci credo veramente, profondamente. Poi è ovvio quando si parla di legalità, ci sono tante attività che vengono fatte in Calabria. Io ho letto il libro di Roberto Di Bella, ho approfondito alcuni punti con la mia educatrice, e a questo si aggiunge anche il fatto che io ho avuto delle esperienze dirette perché mio cugino è stato portato via dal contesto familiare nell'ambito del progetto di Di Bella, l'hanno portato a Messina in una comunità, e appena fatto 18 anni lui è tornato a casa sua. Quindi non ha trovato una progettualità, un futuro, in questo progetto, e dico che è tornato con più difficoltà di prima, perché è tornato con una fidanzata e con un figlio. Se prima aveva tutti i fratelli in carcere, aveva il padre in carcere, ora si trova anche ad affrontare la vita con un bambino piccolo nato da un ragazzino di 17

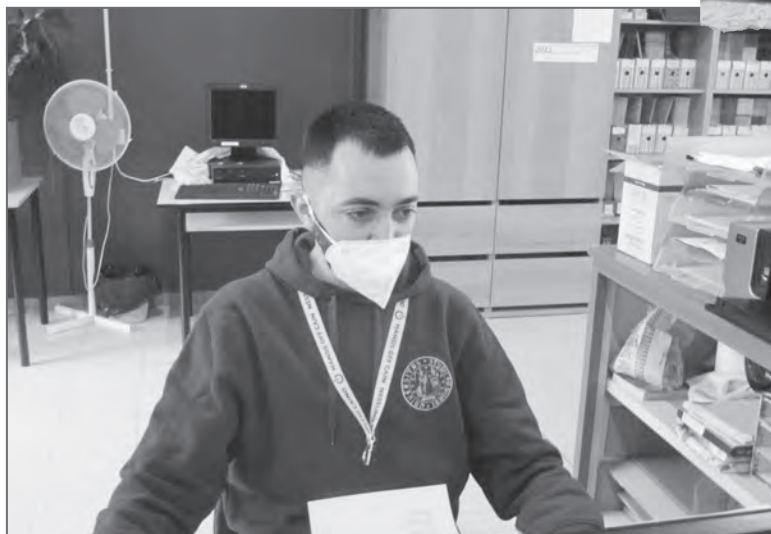
anni. Io apprezzo che ci sia questo progetto, ma lo apprezzerai di più se in qualche modo si riuscisse a dare qualcosa di concreto a questi ragazzi, qualcosa di stabile perché in fin dei conti la stabilità in quelle circostanze è molto difficile da trovare.

Aggiungo che mi sono dimenticato di farvi i complimenti per il premio che i vostri ragazzi hanno ricevuto, lo abbiamo visto sul giornale con Tommaso. Se devo pensare al premio che ho ricevuto io come studente, il primo premio che ho ricevuto è stata l'espulsione tutto l'anno dopo un mese di frequenza, quindi mi fa molto piacere sapere che i vostri ragazzi portano la propria voce a livello nazionale facendo conoscere anche la nostra terra in maniera diversa da come molto spesso viene proposta. Allargare la mente ti allontana da quegli ambien-

ti, perché riesci a capire che non è tutto nel modo in cui ti viene presentato, nel modo in cui ti viene detto. Sono cresciuto in un piccolo paese con tutti i ragazzi più grandi che ti spingono verso attività illecite, che poi non le vedi neanche come illecite, perché per te è normalità, quello che diventa normalità è difficile poi da scardinare. Se riusciamo a far cambiare idea anche ad uno solo di quei ragazzi cui prima faceva riferimento la dottoressa, abbiamo già fatto molto. Perché entrare nella criminalità vuol dire avere davanti un futuro di carcere o di morte e questo loro ce lo devono ben avere stampato in mente, perché nessuno la fa franca. Io dai 10 ai 18 anni cercavo di farmi vedere come educato, rispettoso, però poi quando uscivo fuori di casa, quando mi allontanavo dalla scuola, per quel poco che ci andavo, facevo tutt'altro. E quando la Dirigente prima, a proposito di quei ragazzi, ha detto "nessuno li ha visti", mi ha colpito molto, perché mi sono rivisto, mi sono ritrovato in quelle parole, perché anche io stavo in strada, passavo i miei pomeriggi in compagnia di persone più grandi, andavamo sempre dietro a quelli che avevano la patente perché ci potevano portare in giro più facilmente, e nessuno ci ha visti, le segnalazioni da scuola non arrivavano. Quindi penso che un incremento dei Servizi sociali in Calabria e nella nostra provincia sia d'obbligo, perché non è possibile non vederli questi ragazzini ed è ancora così, e mi dispiace tanto. Ho apprezzato veramente tanto l'interesse che avete voi verso questi ragazzi, mi lascia sinceramente stupefatto, neanche ci pensavo quando andavo a scuola che una professoressa si poteva interessare a me, invece questo vostro interesse mi dà in qualche modo anche la forza di credere che le cose possono cambiare, qualche ragazzo lo possiamo aiutare, non dico salvare perché io non sono nessuno per salvare qualcuno. Ma spero di dare quel piccolo pezzo di esperienza che possa essere utile.

Anna Nucera: Giuliano ti posso dire tutti i nomi dei ragazzini che abbiamo cercato di salvare, di quelli che abbiamo salvato e di quelli no, ce li ho tutti stampati nella mia testa, e mi sono rimasti impressi più quelli che non siamo riusciti a salvare, ogni tanto chiedo, cerco di sapere dove sono e che cosa hanno fatto. Le persone per noi non sono numeri, sono persone in carne e ossa, e ognuno di loro c'è rimasto nel cuore. 

...l'interesse che avete voi verso questi ragazzi, mi lascia sinceramente stupefatto, neanche ci pensavo quando andavo a scuola che una professoressa si poteva interessare a me, invece questo vostro interesse mi dà in qualche modo anche la forza di credere che le cose possono cambiare...



Arrivare in Calabria con le nostre storie è tutta un'altra cosa

DI GIULIANO NAPOLI

Prima d'ora non avevo mai pensato che avrei potuto, in qualche modo, riparare al disastro che mi sono lasciato alle spalle con i miei comportamenti e atteggiamenti delinquenziali verso la comunità, non ci avevo mai pensato perché, sin dall'inizio dell'esecuzione della pena alla quale sono stato condannato, vedevo e percepivo la pena come la vendetta della comunità nei miei confronti, per i crimini di cui mi sono reso responsabile.



Percepivo queste sensazioni perché i luoghi in cui ero tenuto prigioniero erano luoghi bui, deprimenti, senza vita, e quelle condizioni di detenzione inumane e degradanti mi portavano a pensare che per quelli come me non c'era alcuna possibilità di ambire ad un futuro diverso da quello che quei luoghi mi offrivano: quattro ore d'aria al giorno, una telefonata settimanale ed un colloquio visivo con massimo tre familiari a settimana (quando c'era la possibilità per la famiglia di venire a trovarli). Eppure il carcere non dovrebbe essere questo, se tutti noi dessimo un'occhiata ai trattati internazionali ci accorgeremmo che ci sono regolamenti ben chiari, che di tutti questi limiti che vengono posti alla nostra vita non parlano, come per esempio le Raccomandazioni europee in materia di carcere, che dicono a chiare lettere che chi sconta una pena dovrebbe essere dovrebbe vivere in condizioni il più possibile vicine a tutti gli aspetti positivi della vita esterna. Dovrebbero essere incentivati lo studio, il lavoro, il dialogo, ma questo per me fino a poco tempo fa era solo un miraggio, le mie conoscenze e il mio modo di comunicare erano sempre e solo quelli che mi portavo dietro sin dall'adolescenza, cioè parlare dell'organizzazione per commettere crimini di ogni genere anche all'interno delle carceri, oppure commentare gli ultimi arresti, processi, condanne e così via. Non c'era altro che questo nella mia vita, non parlavo con nessuno che non appartenesse al mio mondo, ed anche quando venivo trasferito in carceri del nord la prima cosa che facevo era andare in cerca di calabresi come me, ero una sorta di robot plasmato da una tipologia di pensiero chiusa, limitata, incapace di qualsiasi confronto.

La prima volta che ho sentito parlare di giustizia riparativa è stato nel carcere di Padova, dove ero stato trasferito per motivi di sicurezza da Verona. In questi luoghi, "motivi di sicurezza" vuol dire che avevo combinato qualcosa oppure stavo cercando di combinarla.

Arrivato qui a Padova, ho fatto subito quello che avrei fatto in qualsiasi altro carcere, cioè andare in cerca di calabresi, ma questa volta i calabresi che ho trovato non erano come tutti gli altri, e si notava sin da subito che erano persone diverse da me, diverse da tutti gli altri che avevo conosciuto fino a quel momento, perché "offrivano" alla società la propria storia attraverso degli incontri con gli studenti delle scuole, e lo facevano in maniera tale da restituire alla società civile una sorta di conoscenza di quelle che sono le dinamiche interne alle organizzazioni criminali, o comunque dinamiche interne ad ambienti ad alta densità delinquenziale. E questo sin da subito mi ha colpito e anche in un certo senso spiazzato, perché non avevo mai sentito parlare del mio mondo in quel modo, non avevo mai sentito dire da un ergastolano che il carcere è un luogo dal quale stare lontano. Queste persone di solito non parlano, si fanno 10/20/30 anni di galera in silenzio, invece qui non era così, perché loro parlavano con la società civile e dicevano ai giovani di stare attenti, mettendoli in guardia da quelli che avrebbero potuto essere i primi atteggiamenti o comportamenti potenzialmente allarmanti. Perché una volta varcata la soglia del carcere è tutto finito, famiglia, figli, genitori, affetti, tutto perso. E così iniziai ad incuriosirmi, il primo pensiero fu: se avessi avuto la possibilità di ascoltare le parole di queste persone quando avevo 15/16 anni, forse oggi non sarei qui di fianco a loro. Iniziai così a frequentare quest'attività portata avanti dalla redazione di Ristretti Orizzonti

ti e pian piano mi convinsi che quello era un modo molto efficace per cercare di restituire qualcosa, che non sarà mai paragonabile a quello che ho tolto alla società civile, ma per me era comunque qualcosa e vado a tutt'oggi fiero di aver intrapreso questo percorso, perché con le nostre storie siamo arrivati anche in quei luoghi da dove tutto è iniziato, cioè in Calabria, dove quel ragazzino di appena 13 anni ha iniziato il suo percorso autodistruttivo.

A questo percorso siamo arrivati dopo un lungo lavoro di dialogo e confronto con magistrati, docenti e numerosissimi incontri con gli studenti del Nord, ma senza nulla togliere ad ognuno di loro, che ha il merito di avermi accompagnato in questo mio percorso di riavvicinamento alla società civile, arrivare in Calabria con le nostre storie è tutta un'altra cosa. Perché lì è proprio l'adolescenza che è tutta un'altra cosa per me, e offrire a tanti ragazzi la possibilità di ascoltare la mia storia per mettergli davanti agli occhi l'esempio plastico, tangibile di quelli che potrebbero essere gli sviluppi di alcuni comportamenti violenti, aggressivi, è molto importante per me, perché, come spesso dico agli studenti, non vale la pena, e tanto più non ha prezzo un solo giorno di libertà, e se posso mettere in guardia quei tanti ragazzini affascinati o attirati dal crimine o dal malaffare posso dire loro con tutta onestà che non conviene, perché dopo tante sofferenze, assenze e umiliazioni si deve ritornare comunque e sempre sui banchi di scuola, come tra l'altro ho fatto io, ricominciando a studiare per cercare di costruirmi un futuro, anche se il peso di un ergastolo che porto sulle spalle da quando avevo 22 anni a volte mi toglie il respiro. Ma se non altro tutto questo potrà essere utile a tanti adolescenti, che magari vedono la scuola come una perdita di tempo. Riparare il passato non sarà di certo facile, ma pensare al futuro di tanti ragazzi è comunque un modo per togliere ossigeno al crimine, e questo per me vuol dire prevenzione.

Sentirsi responsabile e partecipe dello sviluppo di un pensiero critico e contrario ad ogni forma di violenza è diventato per me una ragione per proseguire nel mio percorso di cambiamento, e mi auguro che anche la politica inizi ad incentivare questi tipi di percorsi, esportandoli in tutti i penitenziari d'Italia, perché si deve capire che uno dei mezzi più efficaci per il cambiamento è il confronto, che deve però andare di pari passo con condizioni di vita dei detenuti che rispettino la dignità di tutti. 

Sentirsi responsabile e partecipe dello sviluppo di un pensiero critico e contrario ad ogni forma di violenza è diventato per me una ragione per proseguire nel mio percorso di cambiamento, e mi auguro che anche la politica inizi ad incentivare questi tipi di percorsi, esportandoli in tutti i penitenziari d'Italia, perché si deve capire che uno dei mezzi più efficaci per il cambiamento è il confronto, che deve però andare di pari passo con condizioni di vita dei detenuti che rispettino la dignità di tutti.

PROGETTO:

“A scuola di libertà – Carcere e scuole: educazione alla legalità”

Il filo conduttore del progetto è la scrittura, ai ragazzi chiediamo di raccontarci le loro riflessioni, le loro sensazioni, come hanno vissuto gli incontri con autori di reato, vittime, famigliari di persone detenute. È un modo per tenere vive queste esperienze nel tempo, per andare a fondo, per capire che quelle che hanno ascoltato sono storie complesse, che non possono in alcun modo venire semplificate.

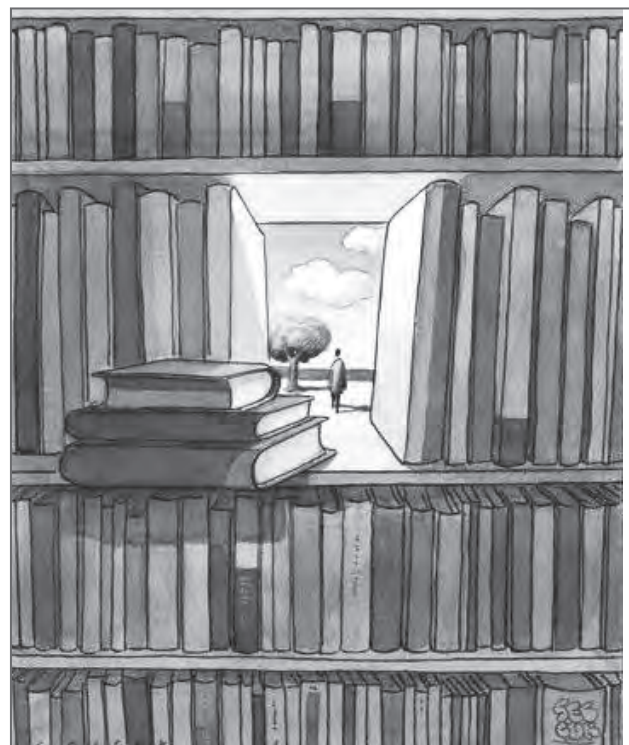
CONCORSO DI SCRITTURA ANNO SCOLASTICO 2020 – 2021

Scuole Secondarie di II grado - Primo classificato

Non so se io sarei capace di perdonare

DI MARTINA MORANDIN, CLASSE 4^AB ISTITUTO P. SCALCERLE, PADOVA

I due incontri relativi al progetto carcere che abbiamo svolto mi hanno colpita molto e mi hanno fatta riflettere. Del primo incontro, la testimonianza che più mi ha colpito è stata quella di Claudia Francardi, la moglie di un poliziotto che è stato ucciso durante il servizio. Di lei mi ha colpito la sua forza e il modo in cui l'ha utilizzata e la utilizza tutti i giorni. Mi ricordo perfettamente che mentre lei stava raccontando la sua storia, le è stata posta una domanda: “È riuscita a perdonare il ragazzo che ha ucciso suo marito?” e lei dopo averci pensato un po' ha risposto: “Sì”. Ricordo che rimasi un po' interdetta, e cominciai a chiedermi come avesse fatto a perdonare la persona che le ha portato via l'uomo che lei amava di più al mondo, ancora oggi fatico a darmi una risposta, ma penso che la verità dietro le sue parole fosse che tutti abbiamo diritto ad una seconda possibilità, perché siamo umani e ognuno di noi può sbagliare. Non so se io sarei capace di perdonare, per questo mi ha colpito la naturalezza e la forza con cui lei ha pronunciato quelle due lettere. Anche Suela, la figlia del detenuto, mi ha impressionato molto. Il modo in cui lei è riuscita a rifarsi una vita nonostante la sua infanzia e la sua adolescenza, penso che ci voglia un grandissimo coraggio. Coraggio perché, provando a mettermi nei suoi panni, non so se sarei riuscita a gestire i giudizi delle persone che la criticavano, associandola al crimine che ha compiuto suo padre. Anche lei è riuscita a perdonarlo, gli ha fatto persino conoscere suo figlio, quindi penso di aver capito che una cosa comune alle persone che vivono esperienze del genere siano



la forza e il coraggio. Queste due donne hanno lottato e sono riuscite ad affacciarsi nuovamente alla vita dopo le esperienze drammatiche che le hanno colpite, e le ammiro molto per questo. Nella seconda conferenza abbiamo ascoltato la testimonianza di Fiammetta Borsellino, la figlia di Paolo Borsellino, il magistrato vittima di Cosa Nostra ucciso nella strage di Via d'Amelio. Fiammetta mi è sembrato che avesse le stesse qualità di Claudia e Suela, e mi è piaciuto il modo in cui lei continua ogni giorno, in un certo senso, il lavoro iniziato da suo padre. Lei ci ha spiegato l'importanza della scuola, l'importanza di studiare adesso per avere migliori oppor-

tunità nel futuro, perché è durante l'adolescenza che si decide come sarà il nostro avvenire. Mi ricordo una frase che Fiammetta ha detto: "La scuola toglie molti ragazzi dalla strada", una frase che avevo già sentito molte volte detta da persone adulte, ma penso di averne capito il significato soltanto mentre lei pronunciava quelle parole. Il tono di voce, l'espressione con cui l'ha detto, mi hanno fatto capire quanta verità ci sia nascosta dietro una frase così apparentemente banale, quasi una frase "fatta", di quelle che diciamo solo per convincere le persone di una cosa che magari non pensiamo nemmeno veramente. È stato il modo in cui l'ha detto, con una verità nella

voce che mi ha fatto capire che la scuola è una delle poche opportunità che abbiamo per diventare qualcuno nella vita e per non prendere decisioni sbagliate, che poi la vita ce le rovinerebbero del tutto, e questo è l'unico momento che abbiamo per cogliere questa opportunità, perché se aspettiamo, se cominciamo ad allontanarci dalla via giusta, è difficile poi tornare indietro e ricominciare. Ho capito che la scuola è una cosa che ti permette non solo di migliorarti la vita, ma di averne una e non è una cosa che si può procrastinare. 

Scuole Secondarie di II grado - Secondo classificato

La sensazione che quello che hai dentro sia stato risucchiato in un buco nero

DI ANNAMARIA BIASIN, CLASSE 4^AB ISTITUTO
PIETRO SCALCERLE, PADOVA

I due incontri a cui abbiamo avuto la fortuna di poter partecipare, mi hanno portata ad analizzare la mia situazione personale e a ritenermi fortunata. So che lo scopo degli incontri era soprattutto far conoscere a noi ragazzi quella che è la realtà del carcere da diversi punti di vista ed esperienze, ma a me ha portato anche la consapevolezza della mia fortuna. Anche io come Suela e Claudia vivo con una mancanza, anche se in modo diverso. Suela, infatti, il padre l'ha sempre potuto vedere dietro le sbarre, quindi non è una mancanza completa come quella di Claudia, a cui del marito ucciso rimangono solo ricordi e foto, ma è comunque una mancanza importante, visto che non poteva averlo sempre accanto come magari avrebbe voluto. La mia mancanza è stata ed è di tipo diverso, poiché io non avrei nessun impedimento fisico né tanto meno giuridico, che mi proibisce di avere mia madre accanto ma è più un limite emotivo il mio. Queste testimonianze però al posto che ricordarmi la mancanza di un genitore o spingermi a colmare questo vuoto, mi hanno fatto invece rendere conto di essere effettivamente felice. Potrò non essere completa magari, perché è inevitabile che talvolta si senta la mancanza di un determinato legame, soprattutto quando si ha davanti chi lo ha, però la felicità di quello che ho e che riesce a darmi è tanta da colmare la mancan-

za. Il dolore che prova Claudia e che è riuscita a trasmetterci anche se davanti ad una telecamera, cosa tra l'altro per niente facile e che dà un'idea dell'intensità del suo racconto che arriva ad abbattere anche queste "barriere tecnologiche", è un dolore che ho provato anche io anche se in minima parte. È il dolore del vuoto, la sensazione che quello che hai dentro sia stato risucchiato in un buco nero, come se avessi un buco nel petto a cui è attaccato un'aspirapolvere. È proprio per questo che la testimonianza di Claudia l'ho sentita particolarmente, perché rappresenta in parte quello che all'inizio sentivo anche io. Suela invece rappresenta di più la me di adesso, con il sorriso di chi ce la sta facendo, di chi un po' di felicità è riuscito ad averla, nonostante tutto. Parlando della testimonianza di Bruno invece, ovviamente avendo vissuto emozioni simili a quelle di Suela e Claudia mi sono sentita più vicina a loro storia che alla sua, però mi ha sorpresa molto il modo in cui si è messo in discussione durante l'intervento e la forza che ha dimostrato nel raccontare il tutto di fronte a persone sconosciute, che potevano avere le reazioni più disparate. Il secondo incontro invece sinceramente mi è arrivato meno, non so per quale motivo. Forse reduce da un incontro così forte a livello emotivo, mi aspettavo altrettanto dal secondo, che quindi non ha soddisfatto le aspettative da quel punto di vista. La testimonianza di Fiammetta Borsellino è stata però inaspettata. Infatti, pensavo sarebbe stato un classico intervento basato sulla storia del padre e sul sensibilizzare sul tema della mafia, invece mi è piaciuto

che abbia spaziato dai soliti argomenti, parlandoci in generale di vita e non solo di morte. Soprattutto mi ha colpita il discorso che ha fatto sull'istruzione e sul ruolo essenziale che essa detiene nella vita di noi ragazzi. Ha evidenziato infatti come una buona istruzione sia determinante per il nostro futuro, non solo a livello puramente didattico ma anche educativo, visto che può indirizzarci verso una determinata strada piuttosto che un'altra. Personalmente condivido in pieno quanto detto da Fiammetta, perché è veramente importante evidenziare come il ruolo della scuola sia essenziale e di come davvero quelle trenta ore settimanali possano cambiare delle vite. Vorrei concludere ringraziando Lei, professoressa, in primo luogo per quest'occasione di riflessione che ci ha portato, ma anche le persone che hanno avuto la forza e il coraggio di condividere la loro storia con noi, regalando un pezzettino di loro. ✍️



Scuole Secondarie di I grado - Primo classificato

Le parole fanno male

DI DAISY MATTERAZZO, CLASSE 3^A, SCUOLA MEDIA FALCONETTO

Cosa ne penso dei carcerati non lo so neanche io. Credo che questo argomento non venga trattato quanto dovuto né in famiglia né nelle scuole e proprio per questo motivo sono molto felice che la mia scuola ci abbia dato la possibilità di partecipare ad un progetto così importante.



Voglio ringraziare tutte le persone che si sono messe a nudo davanti a centinaia di sconosciuti per darci la possibilità di ascoltare le loro storie e mi sento nelle condizioni di ammirarle, se così possiamo dire, per aver avuto il coraggio di parlare.

Mi sento in dovere di farlo perché, mettendomi nei loro panni, in quello che hanno commesso o quello che sono stati costretti a subire in quanto famiglia del carcerato, mi sono resa conto che, per come sono fatta io, non riuscirei a spicciare parola per tutto il tempo, più che altro per la paura che le persone che mi stanno ascoltando possano giudicarmi basandosi soltanto sulle mie parole, senza conoscermi davvero.

Quando Francesca ci ha confidato che, dopo quello che aveva fatto suo padre, lei era comunque fiera di lui come padre, mi sono sentita un po' frastornata e la prima domanda che mi sono posta è stata: ma come si fa ad essere fieri di una persona che ha commesso reati gravi? Solo dopo mi sono risposta che alla fine quell'uomo è anche un padre: suo padre! E questo rimane, anche se ha commesso un errore a cui sta cercando di rimediare. Ho pensato che, magari, lei e la sua famiglia per tutti questi anni hanno cercato di proteggersi creandosi un mondo ovattato attorno per non

pensare a quello che stava succedendo al padre e per avere la possibilità di prendere in considerazione solo le cose belle e un po' meno quelle brutte, per poter così dare più importanza al cambiamento dell'uomo lasciando un attimo in disparte l'errore che aveva commesso e i pregiudizi delle persone.

E sono proprio questi ultimi che fanno male, non solo al detenuto, anche (e soprattutto) alla famiglia di quest'ultimo costretta a sentir dire cattiverie giorno dopo giorno da persone neanche mai viste in faccia, che al posto di provare a conoscere un uomo per com'è, mettono un muro davanti agli occhi solo perché è più semplice così: è molto più semplice giudicare gli altri per uno sbaglio che guardarsi dentro e capire i propri.

Queste persone non si rendono neanche conto di quanto una frase o una semplice parola in più possa far male, non si rendono conto di quanto la nostra testa sia semplice da convincere,

soprattutto quando si parla di cose negative: "secondo me è giusto che rimanga chiuso in prigione a non fare niente, perché è questo quello che si merita dopo quello che ha commesso", e il carcerato in questione si sente ancora più uno schifo di quanto non si sentisse prima, inutile, e con lui anche la moglie e i figli.

Detto questo, però, penso anche che molte delle persone che sono finite "dentro", alla fine siano state un po' deboli, incapaci di fermarsi prima di fare quello che stavano per compiere.

Chi per colpa della droga, chi per un nervosismo represso da anni a cui è bastato un niente per esplodere. Credo che molte persone purtroppo si facciano influenzare soprattutto dalle idee e dalle scelte altrui, solo per non essere da meno rispetto al loro gruppo di amici. Prendiamo l'esempio di Andrea, un detenuto di cui abbiamo ascoltato la testimonianza: lui ha detto che all'inizio non voleva provare l'erba o comunque la droga, ma è stato spinto dalla sua cerchia di amici; visto che la usavano tutti, perché non poteva provare anche lui? Alla fine cosa poteva accadere? Di sicuro non pensava che sarebbe arrivato ad uccidere una persona innocente, colpevole soltanto di volerlo aiutare, ma alla fine è proprio quello che è successo.

E con lui tantissime altre persone, anche per colpa dell'alcool, hanno commesso errori, questo perché, come ho detto prima, spesso si pensa che sia una cosa innocente provare, ma non si capisce che queste sostanze prendono ogni persona in modo diverso: c'è chi con una bottiglia intera di vodka diventa più allegro, ma c'è anche chi a causa di quella stessa bottiglia può diventare aggressivo e far male alla sua famiglia, ai suoi figli o a sua moglie/marito.

Secondo il mio parere, però, non sono solo loro ad essere caduti in errore, sbagliano anche gli amici che potrebbero averli influenzati a fare una cosa che andava contro le loro idee; è sempre più facile rischiare di frequentare gruppi di persone che ti fanno credere che certe cose sono "normali" e che insistono finché non cedi. Se devo essere sincera, non penso proprio che questo rapporto si possa definire amicizia.

Però, come è vero che esistono amicizie che ti rovinano, ce ne sono tantissime altre che ti salvano la vita, che ti aiutano a superare le insidie e i problemi e molte volte è proprio grazie agli amici che si riesce ad essere quello che si è senza paura di essere sbagliati. 



Suole Secondarie di I grado - Secondo classificato

Ho incontrato Fiammetta Borsellino, lei non ha lasciato spazio al rancore e alla vendetta

DI MOHAMED MOULAKHNIF, CLASSE 3^AC,
SCUOLA MEDIA FALCONETTO

In questi ultimi mesi abbiamo potuto sentire le testimonianze di ex detenuti, figli di carcerati e di persone che hanno dato la loro vita per salvare la nostra.

Tutte persone che hanno avuto il coraggio di condividere le loro storie, i loro errori, le loro emozioni e la loro sofferenza; per questo motivo stimo molto questi individui poiché hanno capito dove hanno sbagliato e stanno andando avanti più forti di prima.

Iniziando dal discorso di Fiammetta Borsellino, figlia di Paolo Borsellino, ho apprezzato molto il suo punto di vista: non ha lasciato spazio al rancore e alla vendetta, sentimento irrefrenabile dopo una grande perdita.

Da lei ho imparato che vendicarsi non serve a nulla perché ci mettiamo sullo stesso piano della persona che ci ha causato una profonda ferita. Bisogna invece denunciare il gesto subito e farlo conoscere a tutti perché non capiti più e perché questa ira dei movimenti mafiosi venga frenata perché illegale, ingiusta e brutale.

Lei ci ha fatto riflettere sul perché è giusto segnalare tutte le azioni illegali a cui assistiamo e che spesso si alimentano dell'omertà, che ha ucciso migliaia di persone innocenti.

Successivamente abbiamo sentito l'esperienza di Gaetano, condannato all'ergastolo, nel carcere di Padova.

Gaetano ci ha parlato di quanto la bella vita non fosse quella che lui pensava di avere prima, e che grazie all'aiuto del carcere, che attraverso molte attività riesce a reintegrare le persone nella società, è riuscito a cambiare questo pensiero.

La sua felicità nel raccontare quanto sia stato aiutato e quanto ha imparato mi ha suscitato molta tenerezza e gioia nel vedere i suoi occhi.

Penso che tutte le carceri dovrebbero essere così e non dovrebbero trattare i

prigionieri come "scarti" della società ma come persone che possono cambiare e prendere consapevolezza di ciò che hanno commesso.

La terza testimonianza è stata quella di Francesca, figlia di un detenuto.

Con la sua storia ho potuto capire come si sta dall'altra parte, lei ha dovuto sostenere l'intera famiglia ed è stata spesso soggetta a spostamenti quindi a cambiare il suo stile di vita: ci ha raccontato di quando veniva giudicata dagli altri ragazzi perché figlia di un carcerato e dalla sofferenza che provava ogni volta.

Questo racconto mi hanno fatto riflettere su quanto sono fortunata ad avere una famiglia a casa che mi accoglierà sempre. Mi ha colpito molto il fatto che lei voglia ancora bene al padre. L'ultima storia nonché quella che mi ha colpita di più è stata quella di un giovane ragazzo che è stato condannato per aver ucciso una persona sotto effetto dell'eroina. Quello che ha raccontato mi ha fatto capire soprattutto l'importanza di non seguire la massa; anche se pensiamo sia la via più facile da prendere è sempre meglio fare le cose con la propria testa. La sua fatica nel raccontare con dolore tutti i passaggi della sua vita mi ha fatto capire che si è veramente pentito di quello che ha fatto e voleva dividerlo con gli altri appunto per non farci ripetere gli stessi errori che lui ha commesso. Io penso che sbagliare sia umano, c'è chi sbaglia di più c'è chi sbaglia di meno, ma l'importante è rendersi conto dell'errore e cercare di non ripeterlo. Per me si dovrebbe dare a tutti la possibilità di migliorare e di reintegrarsi nella società come si fa nel carcere di Padova.



Di passo in passo, un equilibrio in costante mutamento

DI **MARIASOLE BERTON**,
DOTT.SSA IN SERVIZIO SOCIALE
E SOCIA DELL'ASSOCIAZIONE LUNGI CAMMINI

L'esperienza del lungo cammino educativo è un'opportunità che ti arriva davanti, ti viene proposto, spiegato e anche raccontato da chi lo ha già vissuto, ma sta a te e soltanto a te avere il coraggio di dire "Sì" alla tua vita ed alla meraviglia che può essere.



La nascita dell'associazione Lunghi Cammini si sposa con il suo elemento chiave: il cammino. Per Isabella Zuliani e il direttivo dell'associazione, composto da Pio e Bernardino Mason, è stato un percorso lungo, importante e soddisfacente ma allo stesso modo è stato faticoso ed ha portato con sé le insidie che ogni idea, innovativa e rivoluzionaria, può comportare.

Il primo passo è stato mosso dall'entusiasmo dopo aver scoperto le associazioni Oikoten e Seuil, le quali si occupano di lunghi cammini educativi per minori che vivono condizioni di fragilità e vulnerabilità sociale.

L'entusiasmo si sa... è contagioso!! In poco tempo Isabella, Pio e Bernardino, hanno creato una rete composta da persone di valore, umano e professionale, costituendo così una squadra decisa nel portare anche in Italia questo strumento così innovativo. Quando provi a portare novità, in un sistema già definito, le difficoltà a cui si va incontro sono tante, esse portano un cambiamento che può sconvolgere un equilibrio e questo può far paura.

In Francia lo strumento del lungo cammino è finanziato dallo Stato in quanto riconosciuto come potente agente di cambiamento per la vita di molti giovani. L'associazione Lunghi Cammini per promuovere ed attuare i cammini si concentra nella stesura e partecipazione a bandi che possano sostenerne le spese.

Molte persone, giovani e adulti, percorrono cammini quando sentono la necessità di mettersi in moto, di andare incontro ad una fatica rigenerativa che ti faccia sentire vivo. E quindi, perché non dare la possibilità anche a chi non potrebbe beneficiarne per qualsiasi impedimento, sia esso di natura fisica, sociale, economica o semplicemente legato ad una giovane età?

Da quando l'associazione è nata, 13 novembre 2016, ha dato a sei giovani la possibilità di effettuare il lungo cammino. I percorsi scelti sono stati diversi come i

vari cammini verso Santiago, il cammino nelle Terre mutate, la via Romea Germanica, la Via "di qui passò Francesco".

Solitamente il cammino si sviluppa percorrendo 1800 km in 90 giorni, tre mesi. Nell'ultimo periodo, a causa delle difficoltà conseguenti l'epidemia Covid-19, per realizzare i progetti finanziati grazie a nuovi bandi, si sono sperimentati dei cammini più brevi, della durata di un mese, e lunghi 450-600 chilometri.

I giovani che vengono affidati all'associazione non vengono lasciati soli nell'esperienza. Infatti, come dice Schulz (è stato un fumettista statunitense, conosciuto in tutto il mondo per aver creato le strisce dei Peanuts):

"nella vita non importa dove vai, ma con chi vai"

Questa citazione è scelta e voluta per descrivere due degli aspetti chiave del percorso: l'accompagnamento e la condivisione. L'accompagnamento del giovane viene effettuato nel campo con una persona, appositamente scelta con colloqui motivazionali, ed a distanza da un gruppo di professionisti che vengono a costituire il team educativo. Il team educativo è un elemento molto importante del progetto perché costituisce un punto di riferimento per la coppia in cammino, che giornalmente viene contattata dal responsabile di cammino. Il contatto costante, ma allo stesso modo discreto, fornisce a giovane e accompagnatore un momento di confronto per esprimere le gioie e le difficoltà che si vivono.

Il cammino, per i giovani che lo intraprendono, è un progetto all'interno di una progettualità più estesa che vede più figure di riferimento al suo interno, le quali possono essere: lo psicologo, l'assistente sociale, l'educatore (del SED, servizio educativo domiciliare, o della comunità di riferimento): l'importante è che siano tutte figure appartenenti alla sua vita.

Il cammino, l'educatore e le figure dell'associazione ad esso legate faranno parte della vita del giovane per un tempo determinato, anche se poi i legami sono spesso indissolubili, l'obiettivo deve essere quello di riuscire a far tornare il ragazzo/a al suo luogo di appartenenza, con una maggiore chiarezza di chi è, delle sue aspirazioni future, ma anche di chi è stato e di come far convivere il suo passato con il suo presente e futuro.

Nel periodo che va dal 18 giugno al 18 luglio c.a. si è svolto l'ultimo cammino che ha visto protagonisti una giovane e il suo accompagnatore, che hanno saputo soste-



nersi nell'attimo di instabilità che sta tra un passo e l'altro.

I protagonisti del nostro racconto sono M., giovane di 16 anni, dolce, silenziosa e di una tenacia irresistibile, e Francesco, il suo accompagnatore dotato di una solarità accecante, aperto al prossimo e voglioso di condividere la propria esperienza di vita e di cammino.

I nostri due hanno deciso di seguire il consiglio che Pitagora ci lascia:

"abbandona le grandi strade, prendi i sentieri"

Nella modernità di oggi le grandi strade ci danno sicurezza, sono facilmente percorribili e, nel caso di imprevisti, semplici da raggiungere con ogni mezzo; possiamo quindi notare la scelta coraggiosa di intraprendere i sentieri fisici e metaforici che l'esperienza del cammino può donarci.

Il mettersi in cammino richiede necessariamente un mettersi in gioco, non contro noi stessi, come spesso accade, ma a favore del nostro essere umani.

Negli ultimi due anni, a seguito dell'epidemia da Covid-19, molti di noi hanno ricollocato la propria sicurezza all'interno di quattro mura domestiche in quanto ci impedivano il probabile contagio. Per molti giovani il "dover" restare in casa si è trasformato in un "voler" restare in casa; così,

molte paure che possono nascere nella vita di un adolescente vengono annullate, infatti viene eliminato l'agente "scatenante": l'essere umano altro da me.

Personalmente ho avuto la fortuna di scambiare qualche pensiero con M. e Francesco. L'aspetto della condivisione, come sopraddetto, è uno degli aspetti centrali del cammino; esso può essere visto da più sfaccettature, un po' come un diamante, che tutte insieme donano alla nostra esperienza di vita nuova luce. M. e Francesco hanno potuto sperimentarla *in primis* nel rapporto faccia a faccia tra loro due e successivamente con chiunque incrociassero nel loro cammino.

Il rapporto uno a uno è arricchente e insegna al giovane e all'accompagnatore come stare nella difficoltà perché gli scre-

zi possono esistere e possono diventare generativi se superati grazie alla condivisione dei propri pensieri e delle proprie emozioni. Allo stesso modo molto fruttuosa è la condivisione con chi s'incontra nel nostro stesso sentiero. M. e Francesco sono stati così travolti dallo stupore e dalla gioia dell'incontro con l'altro che un giorno hanno deciso di fare due tappe in una per non separarsi da chi è stato un buon compagno di viaggio.

Un elemento che Francesco è stato capace di donare a M. è la provvidenza, una qualità della vita necessaria per imparare a godere di tutto quello che ci capita sotto gli occhi. Durante un'intervista mi ha colpito molto una frase detta da M.:

"Sai, le cose belle possono anche accadere... ma se non sei pronto o se non vuoi vederle, non le vedrai mai.

Se invece vinci le tue paure e tieni occhi e cuore aperti le cose belle arrivano... sì, arrivano quando meno te lo aspetti"

Il tutto si può ricondurre ad un minimo comun denominatore ossia il coraggio di scegliere nella nostra vita. Credo sia molto d'ispirazione una frase detta dal filosofo Paul Ricoeur:

"Sì alla mia vita, che non ho affatto scelto ma che è la condizione di ogni scelta possibile"

Nessuno di noi sceglie come, dove, quando o perché venire al mondo; e per molti anni molte scelte non competono a noi, ma alle figure che compongono la nostra rete di relazioni più stretta. Un giorno però la vita decide di farci una sorpresa, ci mette nella condizione di scegliere; essa è di fatto un punto di partenza, sta a noi poi decidere se percorrere sentieri o grandi strade, compete a noi in che modalità stare e/o condividere la nostra vita con altre persone.

L'esperienza del lungo cammino educativo è un'opportunità che ti arriva davanti, ti viene proposto, spiegato e anche raccontato da chi lo ha già vissuto, ma sta a te e soltanto a te avere il coraggio di dire "Sì" alla tua vita ed alla meraviglia che può essere.

Oggigiorno in Italia il Lungo cammino educativo è poco conosciuto e praticato all'interno degli enti che si occupano di minori e giovani che vivono situazioni di vulnerabilità e marginalità sociale. L'impegno che l'associazione si prende è quello di promuoverlo, di mettersi in gioco nella speranza che sempre più giovani possano avere la possibilità di sceglierlo come agente di cambiamento per le loro vite.



Per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti

Fabrizio De André

Il coraggio di dire e il coraggio ancor più grande di scrivere. E poi anche il coraggio di ascoltare, tentando di accogliere le emozioni senza farsi travolgere.

Il coraggio di stare in silenzio evitando le fastidiose quanto inutili parole di circostanza.

Questo esercizio di faticoso e profondo ascolto spesso mi mette a dura prova nell'impegno con la redazione di Ristretti nell'Alta Sicurezza di Parma.

L'altro giorno si parlava di ergastolo e di come i pronunciamenti della Corte Europea prima e della Corte Costituzionale poi, siano in realtà caduti nel vuoto, non incrinando quasi per nulla il muro di una pena illimitata, quando ha preso la parola S. F., 67 anni in carcere da quasi 30. Abbiamo ascoltato in assoluto silenzio, poi gli ho chiesto se si sentiva di scrivere. Questo è il testo che mi ha consegnato ieri.

Affido a Ornella la decisione se pubblicarlo o tenerlo per noi come pungolo, come strumento di riflessione, nella consapevolezza comunque che la pena di morte inflitta negli Stati Uniti non significa affatto, come pensa Salvatore, che ti giustiziano subito invece che farti marcire in galera, in realtà prima ti fanno marcire in galera per decenni e poi ti mandano a morire.

E intanto però penso che spesso abbiamo un'idea così limitata delle storie delle persone, ci fermiamo ai codici, alle sentenze e poi incontriamo la vita che mette sui nostri castighi un sovraccarico di sofferenze, di fatiche, di ostacoli che gli stessi codici e le sentenze ovviamente non possono prevedere.

Per questo sarebbe civile e necessaria una revisione anche dell'ergastolo a distanza di un periodo di tempo previsto per legge. Perché questa pena abbia un senso e non sia cieca e incostituzionale vendetta.



A questo punto sono fermamente convinto – e la mia non è una provocazione – che la pena di morte inflitta da alcuni Stati americani sia di gran lunga una pena più civile dell'ergastolo ostativo dispensato generosamente in Italia.

Perché? Perché sono stato arrestato a 39 anni e adesso ne ho 67. Dall'arresto sono passati, quindi, quasi 28 anni. Ventotto anni tra 41 bis, 14 bis e parecchi anni in

isolamento. Rapporti, denunce, risse, maltrattamenti, sofferenze di ogni specie. E va bene, di tutto questo la responsabilità è solo mia. Ma quale colpa hanno avuto una moglie e una figlia per essersi gravemente ammalate per essermi state dietro partecipando a tutte le mie sofferenze? Per essere state sfrattate dalla propria casa e vedersi portata via l'attività lavorativa che le avrebbe sostenute economicamente? Per essere state perseguitate dalla giustizia per il legame che hanno con me? E in particolare mia moglie per vedersi respinte le richieste della pensione sociale al compimento dei 67 anni per la sola colpa di continua-

Ristretti Parma

Una pena che rischia di essere cieca e incostituzionale vendetta

**DI CARLA CHIAPPINI, COORDINATRICE
DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI
IN ALTA SICUREZZA A PARMA**



L'ergastolo ostativo: una vita di sofferenza in attesa di morire

DI S. F., REDAZIONE DI RISTRETTI DI PARMA

re a essermi vicina. Nonostante l'Alzheimer che l'ha colpita non permettendoci più di comunicare come una coppia dovrebbe fare, seppure a distanza.

Se mi avessero giustiziato subito dopo la sentenza, sicuramente per i primi tempi la pena sarebbe stata tanta, ma si sa il tempo allevia il dolore fino a farlo quasi scomparire. Per cui dopo qualche anno mia moglie si sarebbe rifatta una vita e forse non si sarebbe ammalata. Mia figlia

sarebbe cresciuta senza la preoccupazione di un padre che soffre al 41 bis, buttato per anni in una sezione di isolamento e probabilmente ora non dovrebbe ricorrere alle cure di certi farmaci. E quasi sicuramente anche i familiari delle vittime si sarebbero sentiti risarciti.

Per questo a volte penso che l'iniezione letale sia di gran lunga più civile e risolutiva dell'ergastolo ostativo. 

Per Domenico Papalia

DI CARLA CHIAPPINI

Rientro in carcere dopo l'estate e non è nemmeno così semplice rientrare. Ma ora ci sono, sono qui dentro e la redazione è al completo, tutti pallidi e stanchi dopo questa estate caldissima. Prima di parlare dei programmi futuri, ci soffermiamo sulla vicenda di Domenico Papalia.

Come sempre è stato suo il primo saluto all'ingresso del carcere perché, per entrare, devo passare proprio sotto la sua cella. Anche stamattina, dunque, mi ha accolto con un "ciao, come stai?". Domenico Papalia ha 76 anni e più di 44 li ha trascorsi in carcere; durante questo lunghissimo periodo ha perso l'unico figlio maschio colpito da un proiettile rimbalzato sulla campana della chiesa di Platì nella notte del Capodanno del 1993. D'accordo con la famiglia ha deciso di donare gli organi del suo Pasqualino. Ora lui è malato, ha un cancro e diverse metastasi.

Domenico viene in redazione da tempo; è una persona gradevole e attenta, una persona che si fa voler bene.

Ma il fatto è che ora Domenico è seriamente ammalato; il cancro è già diffuso e lui rischia, come purtroppo altri prima di lui, di morire in carcere o magari nel reparto riservato ai detenuti dell'ospedale di Parma che mi dicono essere quasi peggio della cella.

Domenico è stato declassificato già parecchi anni fa dal 41 bis dopo accuratissime indagini che hanno certificato l'assenza di collegamenti con gruppi criminali.

Le verifiche sul patrimonio hanno appurato che non esistono irregolarità; in carcere ha studiato e partecipa con grande diligenza ai lavori della redazione.

Ma Domenico ha il cancro e, davanti a sé, la prospettiva di vivere in completa solitudine una malattia difficile e dolorosa. Con esiti molto spesso infausti. Certo che i farmaci li può prendere anche qui dentro, certo che se si aggrava lo consegneranno all'ospedale – comunque recluso – ma tutto questo che senso ha?

Certamente è una persona che ha sbagliato in



modo grave ma 44 anni di prigionia non sono sufficienti? E la buona volontà, la costanza dell'impegno in attività serie e nemmeno tanto facili? Anche tutto questo non vale niente? Senza dimenticare che la vita non gli ha risparmiato nulla; prima la morte del figlio, il dolore più straziante, e ora il cancro.

L'impedimento a essere curato dai suoi famigliari sembra davvero una ritorsione più che un atto equo e rimanda a un'idea di giustizia – a mio avviso – poco equilibrata, poco saggia e davvero poco umana. L'impressione è che incida pesantemente e drammaticamente sulla vita di Domenico e di altri (già sei persone molto malate sono morte quest'anno nel carcere di Parma e/o nel reparto ospedaliero) il timore di una campagna di stampa aggressiva e urlata. È davvero così? Davvero ci sono giornali e giornalisti che hanno il potere di condannare una persona anziana e molto malata a una morte disperata e solitaria?

Perché in redazione di questo abbiamo parlato insieme a Domenico; di malattia e di morte. Con grande rispetto e sobrietà. Ci aspettiamo altrettanto rispetto dalle istituzioni deputate alla rieducazione delle persone che hanno sbagliato. 

"Il direttore" e il suo fiducioso pessimismo

DI CLAUDIO CONTE, CARCERE DI PARMA

Il libro di Luigi Pagano, *Il direttore. Quarant'anni di lavoro in carcere*, è un vero trattato di umanità e sull'umanità in carcere, scritto con quell'ironia tutta partenopea che permette di affrontare anche le più grandi tragedie umane con un "fiducioso pessimismo".

Al netto dei disastri e disumanità che produce il sistema penitenziario attuale (che l'Autore denuncia senza infingimenti), è stato "divertente" leggere queste pagine all'interno della mia "nuova" camera di pernottamento: è così che cambiando nome sono state trasformate le strette, antiestetiche e disfunzionali "celle" (in cui si trascorrono rinchiusi ogni giorno quasi 20 ore su 24) in "soggiorni da sogno". Mi sono anche "divertito", ho scritto, poiché è comunque un'opera per certi versi esilarante, che mette di buon umore anche chi come me in carcere è confinato da trentuno anni, con buona pace di quel reinserimento sociale previsto costituzionalmente per quei condannati ritenuti meritevoli: la dimostrazione che il sistema dell'esecuzione penale in Italia è in "corto circuito".

Come sottolinea Pagano, è solo questione di fortuna, quella di trovarsi in un luogo o in un tempo invece che in un altro, è il "caso" che stabilisce le sorti di un direttore o dei detenuti, molti descritti in figure pittoresche e spassose accanto a quelle dei veri e propri "boia delle carceri".

Diversi sono i periodi che l'Autore vive e ci consegna attraverso i suoi ricordi: quello del terrorismo, quello di tangenti, quello dell'emergenza post stragi del 1992, come efficacemente riassume nella prefazione Alfonso Sabella, "punta di diamante" dell'antimafia in Sicilia e sincero amico dell'Autore, che descrive in poche righe un uomo che ha realizzato quelle che apparivano utopie: "non so se conoscesse tutti i nomi dei 1.800 detenuti presenti a San Vitore in quel momento, ma certamente conosceva le loro storie", chiosa Sabella regalandoci la straordinaria dimensione umana di Pagano.

È un'opera che molto insegna anche sulle sottigliezze del diritto penitenziario, sugli apparati amministrativi e modalità gestionali, sulla burocrazia e le sfide che nasconde, all'interno delle quali l'Autore si destreggia accompagnato da una "buona stella". Non mancano i momenti "duri" durante il suo servizio, ma nel libro l'autore li sdrammatizza. Pagano è un direttore con un curriculum completo, potendo vantare varie esperienze che l'hanno visto coinvolto in penitenziari di massima sicurezza e di sicurezza "attenuata". Inizia con un incarico di vicedirettore a Pianosa, "L'isola del Diavolo", dopo aver ricevuto un kafkiano telegramma, fa un veloce giro delle isole italiane, si ferma a Brescia,



Il direttore. Quarant'anni di lavoro in carcere di Luigi Pagano
Zolfo editore, 2020



quando ministro della giustizia è un bresciano, il compianto Mino Martinazzoli. L'intermezzo è la guida del penitenziario di Taranto, prima di approdare a Milano, San Vittore, dove scrive la sua pagina più importante (quella della "rinascita di un quartiere"), come direttore prima e provveditore regionale poi, con l'apertura del carcere di Bollate, "fiore all'occhiello" dell'Amministrazione penitenziaria e concreto esempio che "si può fare", e le ICAM (per madri e bambini detenuti), poi "svuotate" con una successiva legge. Pagano concluderà la sua "carriera" come Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria a Roma, dove il suo progetto di ottimizzare risorse umane e strutture penitenziarie resta inghiottito dai flutti alimentati dai continui ricambi al vertice politico. Un direttore apprezzato dai colleghi, dagli agenti penitenziari e dai detenuti. Personalmente ne ho sempre sentito parlare bene tra i compagni reclusi che lo hanno conosciuto, ho anche avuto la possibilità di ascoltarlo in un convegno nel carcere di Parma, quando ancora il Covid non aveva fatto la sua comparsa e lui era già in pensione. Brillante e spiritoso, un po' rammaricato quando parlava delle problematiche penitenziarie, e soprattutto della mancanza di volontà di far funzionare il sistema. Politiche carcerocentriche e regimi "custodiali" che producono il 70% di recidiva sembrano far comodo a molti, quasi a tutti, ci spiega Erving Goffman in *Asylum*, in cui svela che una cosa sono gli scopi ufficiali proclamati dalle istituzioni, altri sono quelli realmente perseguiti, cioè mantenere i cittadini immersi in uno stato di "paura liquida", direbbe Zigmunt Bauman, nella quale possono "sguazzare" alcuni politici in modo bipartisan.

Pagano è un "riformatore", un "trattamentale", crea sicurezza con la responsabilità, il rispetto della persona, come lui stesso scrive, mette in pratica solo quanto previsto dalla Legge, quella penitenziaria (rimasta inapplicata anche se è in vigore dal lontano 1975), e quella dell'umanità, in vigore da sempre: rispettare la dignità di ogni persona basta a migliorarla e abbassare la recidiva, non serve altro, questa è la morale e i risultati in termini percentuali che ci consegna il libro. Ma ci vuole sempre coraggio. Quello che manca a molti e che, come scrive il Manzoni, chi non ce l'ha non può darselo. O forse sì. Si può cambiare nella vita, l'indole di un individuo resta la stessa ma il carattere si può cambiare, sono le esperienze e i modi di affrontarle a modificarlo, sostengono le teorie psicanalitiche. Pagano non è un "duro", non aspira ad esserlo, né vuole passare da "duro", ma è autorevole, coerente con la sua formazione universitaria e con l'esempio di grandi maestri ai quali si ispira. Uomini che hanno dato la vita per le loro idee, come Alfredo Paoletta, relatore della sua tesi di laurea, o per le loro passioni, come Eduardo De Filippo suo conterraneo. Il teatro, infatti, si rivela un'altra passione dell'Autore, che declina in funzione trattamentale per i detenuti, per civilizzare l'ambiente penitenziario, anche se la sua passione principale, quella più importante è quella per la famiglia che lo segue nei vari spostamenti e lo rende forte e lo lascia umano, semplicemente umano. 

